

PROCESSO VERBALE

DELLA IV SEDUTA DEL CONSIGLIO COMUNALE

L'anno 2011, il giorno 14 del mese di marzo, alle ore 17.00 nella sala del ridotto del Teatro Comunale di Vicenza, in ordine all'avviso di convocazione del Presidente del Consiglio comunale, Luigi Poletto, in data 8.3.2011 P.G.N. 15925, consegnato in tempo utile al domicilio di tutti i Consiglieri, all'ora ivi stabilita, si constatarono comparsi fra i componenti il consiglio sotto indicati, coloro di fronte al cui nome si aggiunge la parola "presente".

ELENCO DEI CONSIGLIERI

1-Variati Achille (Sindaco)	pres.	21-Giacon Gianpaolo	pres.
2-Abalti Arrigo	pres.	22-Guaiti Alessandro	ass.
3-Appoggi Marco	pres.	23-Guarda Daniele	pres.
4-Baccarin Lorella	pres.	24-Meridio Gerardo	ass.
5-Balbi Cristina	pres.	25-Nisticò Francesca	pres.
6-Balzi Luca	pres.	26-Pigato Domenico	pres.
7-Barbieri Patrizia	ass.	27-Poletto Luigi	pres.
8-Bonato Urbano Innocente	pres.	28-Rossi Fioravante	pres.
9- Borò Daniele	ass.	29-Rucco Francesco	pres.
10-Bottene Cinzia	pres.	30-Sala Isabella	pres.
11-Capitanio Eugenio	pres.	31-Sartori Amalia	ass.
12-Cicero Claudio	ass.	32-Serafin Pio	pres.
13-Colombara Raffaele	pres.	33-Sgreva Silvano	pres.
14-Corradi Vittorio	pres.	34-Sorrentino Valerio	pres.
15-Dal Lago Manuela	ass.	35-Veltroni Claudio	pres.
16-Diamanti Giovanni	pres.	36-Vettori Francesco	pres.
17-Docimo Mariano	pres.	37-Vigneri Rosario	pres.
18-Filippi Alberto	ass.	38-Volpiana Luigi	pres.
19-Formisano Federico	pres.	39-Zanetti Filippo	pres.
20-Franzina Maurizio	pres.	40-Zocca Marco	pres.
		41-Zoppello Lucio	pres.

PRESENTI 33 - ASSENTI 8

Risultato essere i presenti 33 e quindi in numero legale per la validità della seduta, giusto l'art.127 del T.U.L.C.P. approvato con R.D. 4 febbraio 1915 n.148, il Presidente del Consiglio comunale, Luigi Poletto, dichiara aperta la seduta e chiama all'ufficio di scrutatori i cons.Sorrentino Valerio, Volpiana Luigi e Zanetti Filippo.

LA SEDUTA È PUBBLICA.

Partecipa: il Vice Segretario Generale, dott.ssa Micaela Castagnaro.

Sono presenti gli assessori Cangini, Dalla Pozza, Giuliani, Lago, Lazzari, Moretti, Pecori, Ruggeri, Tosetto.

- Nel corso della seduta monotematica sul tema: “150° ANNIVERSARIO DELL’UNITÀ D’ITALIA – Nelle vicende risorgimentali i valori fondanti per la costruzione dell’Italia del futuro” e durante la prolusione del prof. Gianluigi Fontana, Direttore del Dipartimento di Storia dell’Università di Padova, entrano: Cicero, Guaiti, Meridio e Sartori.
- Durante l’intervento del cons.Serafin, esce il Presidente del Consiglio comunale che rientra nel corso dell’intervento del cons. Veltroni (nel frattempo assume la presidenza del Consiglio comunale il cons.anziano presente Franzina).
- Prima della votazione dell’ordine del giorno presentato dai cons.Appoggi, Franzina, Formisano, Bottene, Zanetti, Guarda, Cicero e Sgreva, escono: Balzi e Sartori (presenti 35). Escono gli assessori: Lago e Moretti.
- Alle ore 20.15 il Presidente dichiara sciolta la seduta.

PROCESSO VERBALE

- ANDREOSE (Ufficio del cerimoniale ed eventi istituzionali): Buona sera a tutti gli intervenuti. Siamo per iniziare questa seduta straordinaria del Consiglio Comunale. Fintanto che prendete posto ho il piacere di presentarvi il gruppo vocale e strumentale della Scuola media "Maffei". Naturalmente, la Scuola media "Maffei" ha un indirizzo musicale, ma tra questi ragazzi ci sono musicisti in erba e non, quindi anche i ragazzi delle altre classi. Tutti sono stati guidati e portati qui sul palcoscenico della Sala del Ridotto comunale dal prof. Ronzani, dal prof. Valtinoni e dal prof. Mascia. Quando avranno preso posto eseguiranno due canti risorgimentali, sentirete che avranno impresso a questi canti un ritmo decisamente ringiovanito. I due brani che i ragazzi ora eseguiranno saranno "La bandiera dei tre colori" e "Addio mia bella addio/Addio del volontario". Grazie

ESECUZIONE DEI BRANI

- PRESIDENTE: Buona sera a tutti, prego i consiglieri di prendere posto. Tra un minuto facciamo l'appello. Ricordo che questo è un Consiglio Comunale straordinario, ma si svolge con le modalità previste dalla legge, dallo Statuto e dal Regolamento. Sono procedure rigide che intendo far rispettare in maniera rigorosa.

Sono presenti 33 consiglieri. Acclarata l'esistenza del numero legale designo gli scrutatori nelle persone di Volpiana, Zanetti e Sorrentino. La seduta è formalmente aperta. Propongo qualche istante di silenzio per ricordare le vittime del maremoto in Giappone.

UN MINUTO DI SILENZIO

- PRESIDENTE: La scaletta prevede l'Inno nazionale, quindi ci alziamo in piedi. Ci sono gli studenti della Scuola media "Maffei" che ringraziamo per il contributo.

ESECUZIONE DELL'INNO NAZIONALE

- PRESIDENTE: Per qualche minuto vedremo delle diapositive relative al Risorgimento nella nostra città, con particolare riferimento alla bella iniziativa della grande bandiera composta da pezzi e messaggi degli studenti vicentini. Ringraziamo il consigliere Colombara che ha contribuito a metterli insieme. Questa iniziativa è stata dilazionata da mercoledì a venerdì per ragioni di compatibilità climatica.

VISIONE DELLE DIAPOSITIVE

- PRESIDENTE: Signor Sindaco, egregi consiglieri e assessori, gentili cittadine e gentili cittadini. Non possiamo dimenticare che Vicenza è decorata con due medaglie d'oro al valore militare, la prima delle quali concessa a Vicenza per l'eroica Resistenza opposta agli austriaci nel maggio-giugno 1848. Questo Consiglio comunale straordinario è anche un tributo di Vicenza a se stessa. Molto è stato scritto sul Risorgimento, le sue dinamiche, i suoi limiti, i suoi miti e la sua epopea e se può apparire stucchevole una certa retorica risorgimentale, risulta francamente distorta e falsa quella vulgata di retorica antirisorgimentale che considera il Risorgimento un relitto di antiquariato e che sottende la desiderabilità di una frantumazione dell'assetto statale. Per sconfiggere questa mistificazione occorre tornare alle vicende storiche per come si sono dispiegate.

La storiografia più recente accreditata definisce Risorgimento come l'esito di un processo culturale e politico che, attraverso il concorso di manovre diplomatiche, Cavour, e di operazioni militari, Garibaldi, porta ad identificare la Nazione italiana come la comunità di riferimento per la costruzione di uno Stato nazionale italiano. Gli obiettivi del Risorgimento erano tre. Primo: affrancare gli italiani nella servitù del dispotismo. Secondo: conferire loro un

senso di dignità come cittadini. Terzo: affermare il merito e la capacità dell'individuo contro il privilegio di nascita o di casta.

I limiti del processo risorgimentale sono già stati sviscerati autorevolmente in passato, pensiamo ad Alfredo Oriani che, già poco dopo l'unità, denunciava l'impianto elitario del Risorgimento ed il suo essere l'esito di una conquista regia piemontese, a Piero Gobetti che parlava di rivoluzione fallita, incapace di modernizzare la coscienza delle masse, alla nota lettura di Antonio Gramsci del Risorgimento come rivoluzione fallita per la mancata riforma agraria. Tutti apporti che contengono chiavi ermeneutiche almeno in parte fondate, eppure, come ha ricordato Emilio Gentile una storiografia matura deve evidenziare soprattutto gli elementi progressivi del Risorgimento. L'aver dato un soggetto statale unitario, dopo secoli di divisioni, sotto diverse dinastie e diverse forme di governo, nel richiamo ai valori della libertà, dell'uguaglianza, della libertà dell'individuo e della emancipazione delle masse, rappresenta senz'altro un successo. Personalmente, ritengo inoltre condivisibile quanto sostenuto di recente da Lucio Villari, secondo il quale il Risorgimento, che ebbe come protagonisti tantissimi entusiasti giovani, fu una triplice rivoluzione: una rivoluzione nazionale, perché l'Italia riuscì a concretizzare il suo diritto all'autodeterminazione; una rivoluzione borghese, perché si affermarono nuovi ceti legati al processo di industrializzazione; una rivoluzione laica contro il temporalismo della Chiesa cattolica. Ma, soprattutto, attraverso il Risorgimento l'Italia entra nella modernità e fa propri i valori fondanti della moderna cultura europea, nata dalla Rivoluzione francese, il razionalismo filosofico di matrice illuminista, la libertà come strumento di emancipazione individuale e collettiva, la giustizia come orizzonte di cambiamento sociale.

E a chi chiede "Perché un'Italia unita?" bisogna rispondere con un'altra domanda: "Cosa sarebbe stata l'Italia senza unità?" Una Italia divisa, non sarebbe mai entrata nella modernità e non sarebbe mai sopravvissuta nell'era della formazione dei grandi Stati nazionali. L'Italia unita, quindi, prima che un orizzonte ideale è stata una necessità storica, altra cosa è l'impegno per il federalismo, obiettivo per il quale molti intellettuali del Risorgimento si sono spesi, tra gli altri ricordiamo Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Dal Risorgimento è nato lo Stato italiano, uno Stato che ha avuto molti problemi, la frattura nord-sud tra tutti, uno Stato che ha conosciuto la drammatica involuzione totalitaria del Fascismo e profonde contrapposizioni ideologiche e politiche, però nei momenti di maggiore difficoltà le grandi culture politiche di questo e hanno voluto e saputo costruire momenti di coesione. La destra storica all'indomani dell'Unità creò istituzioni solide e laiche, la sinistra liberale e costituzionale di Giolitti impedì una deriva autoritaria. Dopo Caporetto i socialisti di Turati appoggiarono l'esercito per evitare l'abisso della sconfitta militare. Tutte le componenti dell'antifascismo contribuirono alla Resistenza. Maggioranza ed opposizione concorsero, ognuno per la sua parte al miracolo economico. Il terrorismo fu vinto in uno spirito di unità nazionale, come pure la guerra alla mafia fu ed è combattuta da tutti in nome del valore supremo della legalità.

A mio giudizio, una eguale coesione sarebbe auspicabile anche oggi nell'affrontare la sfida della competitività del sistema produttivo e della lotta alla disoccupazione e della precarietà dei rapporti di lavoro. L'Italia di oggi appare a volte un Paese segmentato da localismi e da egoismi corporativi. E' un Paese a volte disorientato, eppure il nostro è un popolo straordinario, che ha contribuito a forgiare la storia del mondo da protagonista e non da soggetto periferico e marginale. Ma per consolidare il nostro essere Nazione non sono sufficienti la pur preziosa identità religiosa né la consapevolezza di possedere un patrimonio culturale unico al mondo. Occorre una religione civile in cui riconoscerci tutti, al di là dei nostri convincimenti ideali. Questa religione civile non può che essere individuata nel continuum che lega le vicende risorgimentali alla Costituzione repubblicana nel contesto della creazione degli Stati Uniti d'Europa. Occorre, quindi, attingere internamente diuturnamente all'immenso giacimento ideale del nostro Risorgimento e occorre rafforzare il nostro patriottismo costituzionale, perché i grandi principi della nostra Costituzione repubblicana sono gli stessi della Dichiarazione dei

Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789, della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948. Sono diritti il cui riconoscimento rappresenta la missione che la specie umana ha dato a se stessa. Sono quei diritti individuali e sociali che hanno spinto molto giovani arabi a versare il loro sangue in questi mesi e che ci chiamano a quel dovere di fratellanza e di solidarietà per cui una grande personalità come Giuseppe Mazzini ha speso parole indimenticabili.

Il Risorgimento, quindi, può essere trasfigurato. Non è solo un insieme di eventi storicamente determinato nello spazio e nel tempo, ma è anche un processo che continua tutt'oggi in una sorta di progetto di Risorgimento al fine di rendere l'Italia sempre più libera e sempre più giusta. Dunque, il Risorgimento d'Italia non è ancora concluso. Per farlo è necessario fare tesoro dell'esempio delle molte persone, tantissime persone, che in questi centocinquanta anni si sono sacrificate e hanno dato la vita per la patria. Tra le tante, soprattutto per i giovani, vorrei citarne due vissute in epoche diverse, una nell'800 e una pochi anni fa, diversa matrice culturale e politica. Sono eroi che sono andati incontro consapevolmente alla morte e che ci hanno lasciato un testamento spirituale, molto simile a distanza di centoventi anni.

Brecht fa dire a Galileo: "Felice il Paese che non ha bisogno di eroi, ma in realtà a me pare che sia sventurato il Paese che dimentica i propri eroi". La prima personalità così scrisse: "Tutta la mia ricompensa la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo dei cari e generosi amici che hanno condiviso le mie speranze. Io non sono che un semplice individuo, il resto dipende dal Paese non da me. Io non ho che la vita da sacrificare e in questo sacrificio non esito". Si tratta di Carlo Pisacane, patriota di idee repubblicane e socialiste, uomo di sinistra, che nell'estate del 1857 guidò una spedizione nel meridione per liberarlo dai Borboni. La spedizione, immortalata dai versi di Luigi Mercantini, ricordate "Eran trecento, eran giovani e forti", fallì e Pisacane si uccise.

La seconda personalità è di epoca più recente e anche lui sapeva che sarebbe morto, ma fece quello che doveva fare. Alla moglie scrisse una lettera con queste parole: "E' indubbio che pagherò a caro prezzo l'incarico, lo sapevo prima di accettarlo e per me è stata una occasione unica per fare qualcosa per il Paese. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto dei valori nei quali noi abbiamo creduto. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia e nel senso trascendente che io ho verso il Paese". L'autore di queste parole è Giorgio Ambrosoli, avvocato, uomo di destra, commissario liquidatore della banca privata italiana le cui operazioni di criminalità finanziaria furono da lui svelate con estrema dedizione allo Stato. Giorgio Ambrosoli fu assassinato l'11 luglio 1979. Il sacrificio di questi due eroi e di molti altri nella nostra storia rappresenta più di ogni parola il senso profondo di quello che è oggi l'amor di patria e ci sprona a fare tutti il nostro dovere per la comunità nazionale.

Adesso c'è l'intervento del prof. Giovanni Luigi Fontana, direttore del dipartimento di storia all'Università di Padova. Prego, professore.

- FONTANA (Direttore Dipartimento di storia all'Università di Padova): Grazie signor Sindaco e signor Presidente per l'invito rivoltomi a fare una lezione di storia ed è quello che farò in questa solenne occasione. Saluto i consiglieri, gli assessori e il pubblico.

Vorrei iniziare facendo un salto molto indietro nel tempo, esattamente nell'anno uno del Mille. Talvolta anche le date della storia assumono dei risultati fortemente simbolici. Alcune famiglie nobili di Roma con le loro bande armate attaccarono in quel anno la residenza dell'imperatore sassone Ottone III che si trovava sull'Aventino, costringendolo a lasciare la città. Sembra un episodio di violenza politica tra i tanti di quel tempo, come ha notato Lucio Villa e, invece, all'alba del Mille finiva con questa fuga un progetto politico che, se realizzato, avrebbe probabilmente creato le basi reali di un'Italia unita con molti secoli di anticipo. La casa sassone, infatti, con i tre Ottoni perseguiva dal 962 il disegno di unificare la penisola, partendo dall'Italia meridionale, piegando a questo progetto anche il Papa e restaurando in tal modo

l'antico Impero Romano con Roma capitale. Problema storico dell'unificazione italiana.

Oltre ai feudatari tedeschi furono i nobili romani ad opporsi alla politica ottoniana, sia perché avrebbero perso gran parte dei loro diritti, che poi erano fondati su abusi e prepotenze di casta, sia perché preferivano avere un pontefice da loro controllato, piuttosto che essere controllati da un sovrano tedesco.

Seppure in circostanze politiche diverse, oltre tre secoli dopo, Cola Di Rienzo tenterà di fare di Roma il luogo della rinascita della tradizione della cultura latina e romana. Il suo sogno, tanto amato da Francesco Petrarca, sarà distrutto dalla parte più violenta dell'aristocrazia romana, che da quel momento in poi si allineò al potere temporale della Chiesa fino al 1870, quando i bersaglieri sfonderanno le mura Aureliane a Porta Pia portando l'Italia già unificata a Roma.

Il Risorgimento, ovvero il processo storico, politico e territoriale, che portò alla formazione dello Stato unitario nazionale italiano si svolse nell'arco di un quarantennio nel diciannovesimo secolo, però l'idea di Italia, il sentimento di italianità che lo alimentavano avevano radici molto più profonde, lontane nel tempo, presenti sia nella letteratura del patriottismo romantico, sia nell'ideale mazziniano della "Terza Roma", come pure nel Giobertiano "*Primato morale e civile degli italiani*", con i loro riferimenti al comune, sostrato culturale e alla missione civilizzatrice dell'Italia, fondati sull'eredità del mondo classico, ripresa e aggiornata con "*L'Umanesimo e il lungo Rinascimento*". Un substrato innanzitutto linguistico, che si forma attorno al Mille. In questi primi due secoli a cavallo del Mille, dopo l'età romana, costituirono per la storia italiana una sorta di primo atto di un grande dramma storico che racconterà sulla scena della storia d'Europa il lento, problematico passaggio di un popolo dalla divisione alla unità, dalla multiformità di istituzioni, di entità giuridiche, di municipalismi sempre conflittuali, all'identificazione otto secoli dopo, nel tempo del Romanticismo e del Risorgimento, tra popolo e Nazione, lingua e Stato.

All'interno delle lotte tra le grandi istituzioni del sistema feudale, l'Impero, il Papato, i Comuni, le Repubbliche marinare, si formarono le immagini, le idee le proiezioni culturali, di poeti, artisti, scrittori e filosofi, tra impulsi innovatori e ritorni alla grandezza della Roma classica. Fra tutti questi soggetti istituzionali vale la pena di notare, data anche la sede in cui siamo, che furono il Comune, fu la città che si posero al crocevia del processo di formazione dell'idea d'Italia. Come alternativa frustrata vi fu quel grande progetto di Federico II di Svevia che, partendo dal meridione, voleva unificare l'Italia, primo grande segmento di Stato Nazione, che avrebbe potuto inglobare anche l'esperienza e le conquiste comunali dentro un tessuto unitario simile alle monarchie.

Non è dunque un caso che nelle vicende dei primi decenni del diciannovesimo secolo i riferimenti culturali e ideologici dei liberali e democratici del Risorgimento fossero nello stesso tempo le libertà comunali, la libertà alla cittadinanza, come si diceva a quel tempo l'aria delle città che rende liberi. E' il sogno federiciano di un'Italia libera dalla Chiesa e guidata da un sovrano nazionale. Due modelli così connaturati allo svolgimento reale della storia d'Italia da essere ancora oggi un problema politico ed un oggetto di discussione sul tema del rapporto tra federalismo e centralismo, tra autonomie e necessità di salvaguardia dell'autorità statale.

Ma il XII e il XIII secolo fu anche l'epoca in cui nello scontro tra Chiesa e Impero nacque un dualismo dalle tragiche conseguenze che si è proiettato attraverso i secoli fino alla storia più recente e cioè quello tra ghibellini e guelfi, cioè il disegno di Federico di Svevia di Hohenstafen e quello della Casa di Baviera, una secolare guerra civile degli italiani, di cui fu vittima, come sappiamo, anche Dante Alighieri, costretto all'esilio. Dante che dell'idea di Italia aveva una percezione lucidissima, come appare evidente nel motivo politico ispiratore della "*Divina Commedia*", nel "*De Monarchia*" e nelle "*Epistole*".

Potremmo anche citare Petrarca, con una passione politica ancora più bruciante, che percorre gran parte del XIV secolo, rivendicando all'Italia una identità nazionale e statale, spiegando che sulle fondamenta del mondo classico era possibile costruire una moderna

identità. "*Italicus sum*" disse orgogliosamente di sentirsi, quindi non poteva accettare la prospettiva di Dante di essere unificati comunque, anche sotto un imperatore germanico come Enrico VII a cui Dante aveva affidato di riportare la pace e la libertà che mancavano agli italiani. Naturalmente, bisogna intendersi, è chiaro, sul senso che intellettuali come Dante e Petrarca davano alle parole libertà e Nazione, però questa intuizione di una monarchia unitaria capace di dare pace e di restaurare le forze degli italiani che la ferocia di lunghe guerre civili ha disperso, come scrivevano, percorrerà i secoli. Un'Italia con Roma *caput mundi*, come scrivevano, grazie anche alla rinnovata dignità della Chiesa, ma dove vi fosse anche una signoria con un *princeps*, Cola Di Rienzo, per Petrarca clemente liberale, motore di magistratura e di istituti rispettosi degli interessi del popolo.

E' così che tra i richiami ideali dell'età del Risorgimento troviamo tra i liberali, i democratici, i repubblicani, da Cavour a Cattaneo a Mazzini, proprio il riferimento a Cola Di Rienzo, la cui figura fu anche esaltata in quegli anni nei movimenti liberali d'Europa. Val la pena ricordare che una delle prime opere liriche di Wagner, che salì sulle barricate nel '48 a Dresda, fu dedicata proprio a Rienzo. Questa avventura di Cola Di Rienzo si concluse nel tragico anno della peste, 1348, l'anno in cui il Boccaccio seppe riscattare con un'opera il "Decamerone" da cui partiva l'umanesimo, che era in realtà un inno alla vita, tradotto in realtà da Leonardo Bruni in termini di libertà politica sulla base di questo essenziale concetto: libertà equivale a cultura, tirannia a decadenza culturale. Le conseguenze di lungo periodo del dualismo guelfi ghibellini, che si prolungherà fino al Risorgimento, fu che le città italiane si svilupparono e maturarono pienamente le capacità e i valori più alti della cultura, dell'arte, dell'organizzazione finanziaria, mercantile, manifatturiera e agricola, dando quindi un contributo fondamentale alla nascita della Nazione, ma non risolvendo mai il problema della unificazione nazionale.

Problema irrisolto anche, e realizzato nelle sue cause, dalle sofisticate, lucide menti politiche e storiche di Guicciardini e Macchiavelli anche nell'epoca di cambiamento politico come quello delle signorie o dei principati. Problema che attraversa i periodi più ricchi di eventi nella storia italiana, Rinascimento, i grandi scismi religiosi, l'età barocca, le grandi scoperte teoriche, geografiche e scientifiche, che faranno dell'Italia un punto di riferimento essenziale nella storia d'Europa, ma in cui anche l'Italia conoscerà un inesorabile declino politico ed economico fino all'età dei lumi, dell'utopia e delle riforme, dove troviamo i primi germi, i primi fermenti, non solo degli ideali di libertà, ma anche dei concreti programmi di riforme istituzionali, economiche e sociali che avrebbero portato alla "rinascita nazionale", gli uomini del Risorgimento chiamavano così quello che stavano facendo, avrebbero portato al progresso civile e, più oltre anche, all'indipendenza politica.

Nel suo concreto svolgimento il Risorgimento vide intrecciarsi molteplici componenti: spirituali, politiche, atteggiamenti letterali e culturali, eventi diplomatici e militari, trasformazioni economiche e sociali. Da un lato erano il portato di questa millenaria storia della penisola italiana e del contesto mediterraneo in cui essa da sempre si è iscritta, dall'altro dei grandi più ravvicinati eventi europei e mondiali che dall'età dell'Illuminismo e delle rivoluzioni politiche ed economiche, tra il secondo '700 e la prima metà dell'800 cambiarono il corso della storia e i destini dei popoli.

Sappiamo che la valutazione critica e storiografica del Risorgimento ha dato luogo ad una problematica vasta e complicata, evocata anche prima nell'intervento del Presidente Poletto, dettata da divergenze di ordine ideologico, apertamente politico. Quindi, non ci stupiamo anche delle discussioni attuali. Spesso queste polemiche storiografiche e/o politiche sono state la continuazione e la ripresa, il rilancio, di polemiche risorgimentali ed erano già presenti nel modo in cui venne anche impostato il problema delle origini del Risorgimento, che oggi una storiografia più attenta e matura ritrova nel fondamentale momento di incubazione della moderna idea nazionale italiana e cioè attraverso il giacobinismo e la propaganda rivoluzionaria in via diretta, ma anche in via indiretta attraverso la reazione agli abusi

dell'occupazione francese da parte dei patrioti e dei giacobini italiani tra i quali venne a prendere corpo l'idea della Repubblica italiana "una e indivisibile".

In questo modo l'idea nazionale italiana fin dalle origini nasceva in stretto legame con la rivendicazione di una più ampia libertà e con un nuovo contenuto di diritti scaturito da tutto il motto rivoluzionario e, più specificamente, come espressione e determinazione di tale contenuto sul terreno politico. Naturalmente, queste istanze erano comprese dall'autoritarismo imperiale nel periodo napoleonico, ma i temi nazionali e liberali sopravvissero, si svilupparono le istituzioni nell'ideale proposto dal regno d'Italia nelle accademie, nei circoli privati, nella letteratura di stampo foscoliano, cosicché poterono rispiegarsi con vigore, già qualche anno dopo il 1815, negli ambienti milanesi del "Conciliatore", nelle congiure dei federati, nella connessa rivoluzione piemontese del '21, nei quali i disegni liberali e nazionali già si univano con l'intento di far confluire le ambizioni territoriali sabaude nelle aspirazioni all'unità d'Italia. Eventi e fatti che ebbero le loro ricadute e le loro connessioni anche nel contesto vicentino e sarebbe interessante qui citare alcune pagine importanti della storia vicentina che partecipò con molti protagonisti a tutta la vicenda risorgimentale, ma il tempo naturalmente non ce lo permette.

Tutti questi movimenti che ci fanno rifuggire da una certa storiografia di ambito anglosassone, soprattutto vedere il Risorgimento soltanto dal 1830 all'unità di Italia, non sono sufficienti, perché bisogna andare più indietro, ritrovare anche il senso e la continuità di questi precedenti anche se successivamente ai moti del '30 ci fu la generalizzazione in senso nazionale dei temi di libertà maturati nel periodo precedente. Il protagonista di questa generalizzazione fu naturalmente Giuseppe Mazzini, che fu il massimo educatore del sentimento nazionale italiano, con una influenza che arrivò molto oltre il '48 e molto al di là della corrente democratica, per investire ambienti e stati sociali destinati più tardi ad essere assorbiti dal liberalismo e dal moderatismo cavouriano. Quei tratti restarono a caratterizzare il patriottismo italiano anche nei decenni successivi alla unificazione nazionale. Però l'unitarismo e il patriottismo mazziniano ebbero anche una componente specificamente democratica, nella misura in cui indicarono l'Italia e la sua indipendenza e unità come mete da conquistare con autonoma e diretta partecipazione del popolo. A tal fine Mazzini sostituì alle vecchie società segrete la palese e diretta propaganda indirizzata a tutti gli italiani, che si volevano coinvolgere nella rivoluzione nazionale sulla scia delle minoranze eroiche animate dal proposito e dall'ideale del sacrificio. Abbiamo sentito la citazione di Pisacane che, pur discostandosi dalla matrice mazziniana, anzi contestandone una certa tendenza all'azione comunque, evoca questo tipo di risvolti etici e psicologici. Se anche rimase estraneo il vastissimo mondo contadino, il mazzinianesimo ebbe una influenza durevole e consensi molto larghi negli strati popolari e nell'artigianato cittadino, anche qui a Vicenza e molto in là nel tempo, non soltanto nel biennio rivoluzionario. Mazzini ruppe con l'attesa che la dipendenza e l'unità potessero derivare da combinazioni diplomatiche soltanto da alleanze europee e affermò come operativo supremo il dovere degli italiani di conquistarli invece per virtù e per forza propria, donde il significato e il valore educativo direi permanente dei concetti mazziniani di dovere e di azione. Senza contare, riprendendo le suggestioni iniziali che ho citato, l'ideale della Terza Roma, dopo quella dei Cesari e dei Papi, in cui avrebbe dovuto prendere forma la missione universale della nuova Italia come promotrice di libertà in tutta Europa ed erede dell'ormai esaurita iniziativa francese.

Questi temi fanno di Mazzini davvero uno degli esponenti maggiori sul piano europeo e mondiale dell'idea di nazionalità. Poi furono ripresi persino nel Fascismo con il rischio che degenerassero in vieti nazionalismi, ma a testimoniare che non si prestassero a queste strumentalizzazioni resta il legame profondo che il mazzinianesimo mantenne in tutta l'età del Risorgimento con i moti popolari e liberali, con l'ideale di una Europa dei popoli contrapposta all'Europa dei re, di cui abbiamo avuto echi anche nelle vicende del processo europeo di unificazione. Questo desiderio di dare uno slancio nazionale e popolare al movimento di unità e di indipendenza italiana si scontrava con una realtà ancora legata molto agli ambiti locali,

frazionata in ambienti regionali e a mala pena comunicanti tra loro, estranei per molti versi alla moderna economia, alla cultura che altrove, con l'Illuminismo e l'esperienza rivoluzionaria, aveva rotto drasticamente con la rivoluzione. Una realtà in cui dominava ancora un ceto di proprietari fondiari, di ottimati locali, sullo sfondo di una società contadina tradizionale che non riusciva ad esprimere istanze che non superassero, nella maggior parte dei casi, il quadro dei vecchi Stati regionali.

In questo contesto si sviluppò questa molteplicità di intrecci e di rapporti, favoriti anche da momenti di coagulo nazionale, come i congressi degli scienziati italiani, tra cui uno a Venezia, con uno spettacolo al Teatro Olimpico di Vicenza, quando era l'Accademia Olimpica appena ricostituita, presieduta da Valentino Pasini, il famoso *"Edipo Re"*, che in sé conteneva già anche dei significati fortemente politici. Si tratta della frazione più consapevole della classe dirigente, che era una minoranza, soprattutto di professionisti, per lo più avvocati, come Cattaneo, che sviluppò un movimento finalizzato a recuperare il gap con l'Europa sul piano giuridico, economico, sociale, sotto forma di un gradualismo riformista, i gabinetti di lettura, le riviste, i giornali, i congressi scientifici, le risorse agrarie e quant'altro, nell'ambito, per quanto possibile della struttura e dei poteri dei vari Stati regionali. Come dicevo l'apporto delle personalità del mondo vicentino fu molto rilevante per questo processo, e spiace non poterne qui parlare.

Il moderatismo riuscì ad affermarsi anche con le parti più progressive del clero cattolico-liberale. I moderati ebbero l'appoggio dell'opinione pubblica perché esprimevano un patriottismo di carattere culturale, esprimevano proposte di riforme graduali, pacifiche, che dovevano evitare i rischi della rivoluzione e aprire però la strada ad ulteriori progressi, anche a sviluppi politici quando ce ne fossero state le condizioni. Quindi, è un pensiero moderato cauto, con obiettivi limitati che, però, aveva dietro di sé ancora deboli spinte sociali ed economiche, salvo nelle aree più avanzate del Paese, del nord e del centro, e tra queste certamente il vicentino e il nord vicentino. Pensiamo, ad esempio, a cos'era il lanificio di Schio all'epoca, che già vedeva il suo grande protagonista, il giovane Alessandro Rossi, girare per l'Europa e qualificarsi già tra gli industriali più avanzati del nostro Paese. Qui queste istanze che chiedevano di avviare un processo di modernizzazione istituzionale, economica e sociale, che colmasse il gap con l'Europa, si avvertivano in maniera particolarmente forte.

Le minoranze intellettuali e politiche variamente articolate nell'arcipelago liberal-moderato assunsero questo compito: l'elaborazione di una serie di obiettivi poi raccolti nel *"Programma per l'opinione nazionale italiana"* di Massimo D'Azeglio, che andavano dall'unione doganale alla creazione di un sistema ferroviario che abbracciasse tutta la penisola, riforme amministrative e giudiziarie, alla unificazione di pesi e misure, alla legislazione commerciale, all'abolizione dei vincoli sulla proprietà fondiaria, tecniche agricole moderne, insomma il liberismo economico come premessa di quello politico. Un programma che certamente esprimeva le parti più avanzate del Paese, ma non interpretava sicuramente le condizioni generali di una economia nel suo complesso ancora molto arretrata, quindi in fondo che conteneva già in sé il ruolo egemone della borghesia settentrionale, progressiva nel processo di unificazione del nord, nel processo di unificazione italiana. Tutto questo movimento diede una consapevolezza degli strumenti di conoscenza molto importante attraverso la figura di Giandomenico Romagnosi, che fu un maestro anche per il nostro Valentino Pasini, la figura di Cattaneo con gli annali di statistica, il Politecnico, che esercitavano un influsso profondo tra gli anni '30 e '40 sugli intellettuali moderati e su quelli radicali in tutta la regione padana, per una capacità di informazione continua e precisa sullo sviluppo economico mondiale per l'analisi delle ragioni storiche del progresso dei Paesi occidentali, per la costante applicazione di questi dati empirici alle prospettive dell'economia lombarda e dell'Italia settentrionale. Fu Cattaneo il più serio, il più profondo, il più versatile intellettuale sicuramente di tutto il Risorgimento e si astenne scrupolosamente da ogni attività politica fino al '48. Cattaneo contrariamente a Cavour, che postulava una unione tra classi aristocratiche e classi medie, invece voleva spazzare

l'aristocrazia e dare la funzione di classe trainante del rinnovamento italiano, della rinascita nazionale, proprio alla borghesia, sulla scorta del pensiero di Romagnosi e degli economisti inglesi della scuola classica, in un quadro di liberismo, di libera competizione, in cui non solo l'agricoltura sviluppata tradizionalmente della Padania e della Lombardia in particolare avesse un ruolo di accumulazione molto importante, ma acchè anche l'industria e il commercio diventassero forze motrici dello sviluppo economico.

Da un punto di vista politico Cattaneo ancora alla vigilia del '48 scorgeva il futuro della Lombardia nell'ambito di un Impero austriaco che, abbandonata la sua paralizzante politica accentratrice, si indirizzasse verso una federazione di liberi ed eguali Stati nazionali sotto la corona degli Asburgo, dentro il quale il Lombardo-Veneto avrebbe primeggiato come la Nazione più progredita e civile, essendo poi in grado di abbandonarla pacificamente, secondo gli auspici di Cattaneo, per unirsi alla federazione italiana, quando gli altri Stati italiani si fossero elevati allo stesso livello della civiltà lombarda. Cattaneo diede un grande prestigio al movimento moderato che nel frattempo, però, con il neo-guelfismo acquisiva il sostegno di una parte del mondo cattolico che dallo schieramento conservatore passava a quello liberale. Il vicentino e il Veneto erano uno specchio esemplare di tutto questo. Vicentino e Veneto che, contrariamente alla eredità giurisdizionalista del governo aristocratico veneziano, avevano visto, proprio per le esigenze di controllo sociale dell'Austria, una clericalizzazione della società. Il clero assunse durante il periodo austriaco delle funzioni e dei compiti preminenti e, quindi, ci fu un processo di cattolicizzazione della società, che già ovviamente lo era nei suoi fondamenti, con conseguenze di lunga durata, sia per il vicentino che per il Veneto. La Chiesa cattolica riuscirà a tenere i piedi un po' in tutte le staffe in questo modo, essendo all'occorrenza austriacante con gli austriaci e liberale con i liberali. Comunque, va sottolineato il grande ruolo che ebbe il seminario vescovile il "Don Carlo Bologna" o di Giacomo Zanella che fu, anche casualmente se volete, una autentica storia della borghesia e un punto di riferimento per il clero progressista, in un periodo in cui le autorità statali di governo restituivano alla Chiesa un primato prima perduto e ridimensionato nell'epoca rivoluzionaria. Non è un caso che nel governo provvisorio Vicenza '48-'49 ci fossero esponenti del clero che si era formato e che aveva diretto il seminario.

La piattaforma unitaria di tutto questo movimento venne data da Vincenzo Gioberti, un programma per passare dalle frammentazioni regionali e costituire una sorta di grande partito nazionale, con l'opera "*Del primato morale e civile degli italiani*" che, al di là della sua scarsa originalità, ebbe un successo strepitoso. Ed anche Gioberti era di fatto un federalista. Gioberti affermando il primato italiano, quindi recuperando il tradizionale culto umanistico, esortava la liberazione dell'Italia dalla tutela francese mediante la creazione di una confederazione italiana sotto la guida del suo capo naturale, il Papa, sostenuto dalla forza militare del Piemonte. Il neo guelfismo fino alla famosa locuzione del 29 aprile del ritiro di Pio IX dalla scena del '48-49, predominò in Italia dal '45 al '48. Don Giuseppe Fogazzaro, mi piace citare almeno una volta un nostro esponente, dice: "Nella storia nulla è isolato né il '48 lo fu". Si arrivò al '48-'49 con la contraddittorietà, la molteplicità delle forze in gioco, la repentinità dei cambiamenti di fase di quadro generale, e si mostrò un po' tutta la fragilità, nonostante il grande impegno, l'intensissimo sforzo di mobilitazione di queste minoranze politiche-intellettuali che, peraltro, si erano largamente allargate. In tutto questo l'impreparazione rispetto alle sfide del momento, impreparazione anche dei regnanti, di Carlo Alberto in particolare, delle proverbiali incertezze subito registrate da Garibaldi, il ritiro di Pio IX, la tiepidezza della precarietà della vocazione liberale di tanta parte della libertà terriera, della possidenza moderata, spaventata dalla piega che avevano preso gli eventi. Qui a Vicenza si discuteva tantissimo, perché qui erano arrivati corpi da tutta Italia, la città brulicava di giovani soprattutto e di presenze dalle più disparate provenienze, che diedero grande prova di eroismo, ma che creavano anche non poche inquietudini.

Tutto questo produsse un esito, come sappiamo, purtroppo negativo, anche se illuminato da

pagine che rimasero memorabili come la difesa di Vicenza del 10 giugno '48, con i suoi 1.5000 morti o come le estreme difese di Roma e di Venezia del 1849. Le cause con cui si arrivò al '48 erano chiaramente visibili in tutto quello che era avvenuto prima, sia sul piano politico, ma anche economico e sociale, pensiamo solo alla decadenza economica di Vicenza, era ormai una città di carattere burocratico, aveva perso tutto lo smalto produttivo che adesso stava recuperando, ma in mezzo ha mille difficoltà. Chiudendo su questo richiamo di Vicenza ricordiamo il valore, la partecipazione dei popolani, così come nel Veneto la partecipazione popolare fu molto forte nella Resistenza contro lo straniero. Ci sarebbero da dire molte cose ma, ovviamente, non possiamo neppure evocarle, anche sulle articolate posizioni politiche, il federalismo e il richiamo veneziano, i plebisciti. Si parte da premesse federalistiche a cui segue poi un processo di conversione forzosa durante il '48 all'opzione sabauda e regia da parte del comitato provvisorio dipartimentale, ma queste diversità di posizione resteranno, anche espresse da personaggi di prim'ordine, come già citato Valentino Pasini all'epoca ambasciatore di Manin a Londra, a Parigi e a Vienna per conto del governo veneziano, che dice che i plebisciti si fanno per legittimare delle decisioni già prese altrove, ma questa era una pratica che, ahimè, era invalsa dappertutto nell'800, non era soltanto locale.

Arriviamo, e mi porto rapidamente avanti verso il compimento di questo percorso, alla leadership casoriana, all'iniziativa su basi completamente nuove del regno di Sardegna. Bisogna sottolineare che Cavour riesce in qualche modo a recuperare l'antico disegno dei cospiratori degli anni '20, cioè quello di saldare la dinastia sabauda con le aspirazioni nazionali del liberalismo. Riesce sulla piattaforma moderna, molto efficiente, di una dinamica e attiva azione di governo, e fa del Piemonte lo stato guida, che *bypassa* anche la Lombardia che era allora, e sarà anche dopo, la Regione trainante del processo di sviluppo italiano. Cavour riesce a combinare l'alleanza francese, con un abilissimo gioco politico-diplomatico, che attraverso la guerra di Crimea arriva alla seconda guerra di indipendenza, con la spinta democratica e mazziniana, la quale venne messa al servizio da ultimo attraverso il garibaldinismo della soluzione monarchico-costituzionale, nonostante gli aspri contrasti e i dissidi che sarebbero sopravvissuti ancora dopo. E l'epilogo si avrà dopo l'armistizio di Villafranca dell'8 luglio, dopo le sanguinosissime battaglie di Solferino e San Martino del '59, quando Ippolito Nievo, forse il più grande scrittore veneto dell'800, si scaglierà contro questa interruzione della guerra, perché diceva: "Non è concepibile un'Italia unificata, semmai ci sarà, senza Venezia e senza Roma". Ippolito Nievo disse anche: "Nacqui veneziano e per grazia di Dio morirò italiano", nel senso che dietro c'è tutto il richiamo della civiltà e dell'esperienza della Repubblica veneta. Il 17 marzo dopo la spedizione dei Mille e la manovra di Cavour per attanagliare lo Stato Pontificio, il 17 marzo '61 si proclama una nuova Italia che sicuramente era inferiore rispetto a quello che quasi tutti costoro si attendevano. Io credo che se si fosse potuto fare un sondaggio, come quelli che si fanno oggi, nessuno di loro avrebbe detto: "Questa è l'Italia che volevo". Lo stesso Cavour in una famosa frase disse: "Abbiamo fatto l'Italia, adesso dobbiamo fare gli italiani".

In effetti, era ben al di sotto della Roma dei Cesari e della Roma dei Papi. Era una Italia che aveva aperto il gravissimo problema del rapporto con il mondo cattolico, ormai spostato su posizioni di opposizione, in cui c'era una sostanziale estraneità alla vita politica da parte delle masse contadine, ancora in gran parte soggette all'influsso clericale, in cui gli strati artigiani urbani che avevano partecipato agli eventi e ai moti, molto spesso sull'onda del mazzinianesimo e della democrazia, manifestavano apertamente la loro delusione. Ma era anche uno Stato unitario in cui il problema primo era di sopravvivere. Tutti lo davano per spacciato all'indomani della sua proclamazione. Voi capirete cosa voleva dire per questa destra storica organizzare lo Stato, unificare le dogane, unificarlo finanziariamente e monetariamente, l'infrastrutturazione, in un quadro di arretratezza e di dualismi economici molto forti, che non abbiamo saputo risolvere nemmeno centocinquanta anni dopo. Tutte queste sfide vennero vinte, quindi bisogna dare merito a questa destra storica che riuscì, comunque, nell'intento

fondamentale, in cui rimaneva tra l'altro irrisolto il problema del Veneto e di Roma. E guardate che il Veneto e Roma stavano nelle agende politiche e diplomatiche di tutte le potenze europee, non era un problemino italiano, era un grande problema europeo, perché significava l'equilibrio dell'assetto europeo o il suo scombinamento. Ed ecco perché, ancora una volta, per via politico-diplomatica, anche si sono perse delle battaglie, l'esercito italiano stava recuperando. La guerra fu interrotta quando forse si stava prendendo una rivincita nel '66. Nell'accordo tra Francia, Austria e Prussia il Veneto arriva all'Italia con un pesante ritardo per la nostra Regione, che sconteremo poi per decenni. La stessa guerra franco-prussiana, quindi sempre la grande vicenda europea, tolse di mezzo l'opposizione francese e permise di conquistare Roma nel '70.

Lì cominciò anche un processo di revisionismo risorgimentale che si alimentò a lungo. Però, al di là del fatto che fosse possibile, io non ne sono convinto, che fosse possibile convocare una Costituente in Campidoglio, come voleva Mazzini e far nascere l'Italia sulla base democratica, o meno ancora come supposeva Gramsci, che si arrivasse ad una riforma agraria, di cui non c'erano minimamente le condizioni, io credo che si trattò di necessità storica, quello fu un percorso in qualche modo obbligato, che comunque produsse uno Stato che era molto meglio, molto al di là di quello che le condizioni reali dell'Italia in quel periodo potevano permettersi. Uno Stato che, tra l'altro, l'anno dopo l'annessione, dopo la Terza Guerra di Indipendenza nel '67, al Congresso di Londra poteva fregiarsi, riconosciuto dagli altri, come sesta potenza europea, un gigante, parliamo ovviamente per lo spirito dell'epoca, territorialmente, demograficamente, ma un gigante dai piedi di argilla, con tutti i problemi aperti che conosciamo.

Che eredità si raccoglieva da quelle vicende che ho sforbiciato date le circostanze? Un nuovo e più alto sentimento di sé, che riempiva l'animo dei migliori degli italiani. Era raggiunto l'obiettivo che l'Italia avesse un ruolo nel concerto delle potenze europee, e questa cosa arriva lontano, arriva al Trattato di Roma, arriva al fatto che l'Italia poi è in grado di entrare con voce autorevole nelle scelte importanti della politica europea, l'identificazione dell'idea di Nazione e di quella di libertà, l'una appariva realizzazione e sostegno dell'altra, il senso severo del bene pubblico, la coscienza del dovere verso il Paese, che tutti questi uomini di Stato del periodo risorgimentale e post avevano. Questo era l'indiscusso supremo criterio regolativo della coscienza. E la forma di quella tradizione e di quei valori fu testimoniata più tardi durante il fascismo quando si dissociano i due termini di Nazione e di libertà e accanto a rivendicazioni di continuità mazziniana avanzate dal regime, proprio la tradizione e l'ideale del Risorgimento ispira la più nobile e la più colta opposizione liberale.

Per finire con questa eredità, nel momento in cui sembra ormai disperdersi in un'altra storia, quella che nasce nella "Età della Costituente", invece viene recuperata la più autentica eredità del Risorgimento con la riproposizione dell'identità tra idea di Nazione e idea di libertà.

Vorrei concludere questo intervento citando due autori, uno a noi ben noto, Ettore Gallo, che dice: "Nella Costituzione si ebbe la solenne riaffermazione di quei fondamentali diritti di libertà per i quali soprattutto si è combattuta la lunga lotta antifascista. Alludiamo alla libertà di pensiero, di arte, di scienza, di stampa, di associazione, di riunione, di religione, di sciopero, che rappresentano i cardini essenziali indefettibili della democrazia". Ricordiamo che ancor prima erano stati gli obiettivi per cui si erano battuti, e non di rado immolati, gli spiriti migliori del Risorgimento. Infine, una citazione di Giuseppe Dossetti, che esprime meglio di qualsiasi altro discorso come la nostra Costituzione rappresenti la massima ed equilibrata sintesi, per diverse ragioni, del processo di unificazione nazionale. Discorso tenuto a Napoli nel '95, cito: "Queste premesse mi consentono di affrontare un altro tema, cioè quello del contributo che la Costituzione del '48 ha dato e potrebbe ancora dare alla nostra unità nazionale. Come arcinoto si discute oggi da più parti del processo formativo della nostra unità nazionale, se ne rivisitano le varie fasi, se ne evidenziano vari elementi di fragilità e di debolezza, come il perdurare pluridecennale della cosiddetta questione romana, la divisione e contrapposizione tra mondo

cattolico e mondo laico, o forse meglio tra integrismo cattolico e anticlericalismo, e ancora il separatismo e l'opposizione di classe indotti dal socialismo prima e poi dal comunismo, la disgiunzione tra sentimento nazionale e libertà indotta dal fascismo e, infine, la diversa occupazione straniera del nord Italia e del sud che ha aggravato le preesistenti differenze culturali, sociali, ecc.. Or bene, la Costituzione del '48, la prima non elargita, ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano e la prima coniugante le garanzie di eguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di Governo, può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario e affondare quello che, già stato vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn e chiamato patriottismo della Costituzione. Patriottismo che da un lato legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria rimasto presso di noi per decenni e allo stato latente o inibito per reazioni alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri e che dall'altro, così come può risultare dai supremi principi costituzionali sui diritti e sulla libertà della persona ed al pluralismo nazionale, non esclude nessuno e, anzi, potrebbe risultare di ottima garanzia e fruizione anche per le forze eredi di quelle che a suo tempo rimasero estranee od ostili al processo costituente. Forze che non si possono considerare come una parte soccombente a cui la Costituzione sia stata imposta da una presunta parte vincente e che, perciò, dovrebbero e potrebbero cessare di denigrarla e, invece, potrebbero accettarne, con vantaggio anche loro, i risultati e le garanzie. Credo fermamente che in questo momento tutte le parti possano assumere la Costituzione del '48 come un presidio di difesa e di legalità comune a tutti, presidio non chiuso in se stesso, ma evolvibile in modo omogeneo e con le procedure da essa stabilite, così da potersi adeguare sempre di più alle necessità e agli sviluppi di tutta la società italiana". E questo è anche il mio auspicio in questa giornata solenne e particolare della vita del nostro Paese.

- PRESIDENTE: Grazie al prof. Fontana e alla sua illuminante lettura delle vicende risorgimentali nell'attualità. Adesso apro la discussione generale. Ricordo i tempi per i consiglieri, con un margine di tolleranza ovvio, data l'importanza dell'evento. Cinque minuti ogni consigliere e dieci minuti ogni presidente di gruppo consigliere. E' iscritto a parlare il consigliere Appoggi, ne ha facoltà.

- APPOGGI: Signor Presidente, signor Sindaco. Dopo l'articolata e profonda relazione del prof. Fontana, ci troviamo indubbiamente di fronte ad un tema che non può essere liquidato con battute, liquidato esclusivamente con un'analisi superficiale. Il Risorgimento italiano è un fatto complesso che va inserito in un quadro non solo nazionale, ma anche internazionale e di prospettiva. Questo credo sia secondo me il messaggio più importante che la relazione del prof. Fontana ci ha dato. Ma vorrei anche sottolineare, visto anche l'incarico che il signor Sindaco mi ha affidato, quello che colgo all'interno della nostra comunità rispetto a questa celebrazione dei centocinquanta anni della unità d'Italia. In questi mesi ho seguito, con l'aiuto di tanti validi competenti collaboratori, nei limiti indubbiamente delle risorse e dei tempi, un programma di iniziative per celebrare degnamente a Vicenza i centocinquanta anni della unità d'Italia, che abbiamo presentato proprio in questa sala a dicembre e che ha avuto poi successivi eventi.

In questa occasione mi preme comunicare ciò che ho recepito in questa fase nei contatti, negli incontri, nelle diverse azioni operative, perché sia d'aiuto per una riflessione a tutto campo, attorno a questo evento e al suo significato culturale, ma anche politico.

Un clima positivo, di entusiasmo, di forte partecipazione. Non un segnale abbiamo colto all'interno del mondo giovanile e anche nelle associazioni, di contestazione e di protesta e non è solo, credetemi, una percezione personale. Sono state coinvolte quaranta e più associazioni, circa cento istituti scolastici e centinaia di persone. Voglio anche dire che questa percezione è stata comunicata a tutti coloro che in qualche modo hanno vissuto i diversi eventi. L'impianto progettuale, su indicazione del Sindaco, che aveva come fulcro il lavoro di rete, la

valorizzazione del mondo giovanile, ha prodotto un'ampia adesione volontaristica e una forte motivazione. Tale esito, per lo meno nelle fasi iniziali, secondo me sarebbe utile venisse analizzato come innovativa forma partecipativa, come metodo per rilanciare il gusto dell'esserci, del condividere solidaristicamente proposte culturali e civiche, in altre parole far riemergere una coscienza collettiva. Direte che sono troppo ottimista, forse, ma lo sono per natura. Ma ciò incoraggia, invece, anche a riflettere su questa esperienza che, unita alla risposta data dopo l'alluvione che ha colpito così profondamente la città, ci fa ben sperare che un clima stia cambiando.

Una parola mi torna alla mente in questo affaccendarmi attorno alle celebrazioni. La parola che io colgo come sintesi è quella della condivisione, che vuol dire, come spesso richiama il nostro Presidente Napolitano, comprendere meglio la nostra storia nazionale, accettandone la pluralità di punti di vista e di esperienze, facendo sintesi virtuosa delle differenze, ossia assumere una disposizione culturale di dialogo fra le diversità, di cui nel dibattito politico corrente non si vede, se non qualche avvisaglia. Sappiamo però anche una cosa, cioè che i mazzi floreali sono più belli quando c'è una armonizzazione di fiori. Allora tale lavoro richiede idee, generosità, creatività e competenze operose, valori essenziali per costruire un Paese in cui il futuro sia concepito come positivo e di speranza.

Signor Presidente, volevo anche sottolineare un aspetto. Non entrerò nel merito di una analisi specifica sulle diverse considerazioni che possono emergere rispetto anche alle polemiche o alle divisioni. Io credo che noi ci troviamo di fronte ad una condizione oggettiva che consente di concepire una costituzione di Stato unitario come bene in sé, che valorizza le differenze, che valorizza le autonomie locali, che valorizza il federalismo così come è stato descritto dall'intervento del prof. Fontana. Questo ha origine nelle vicende risorgimentali, in quanto il Risorgimento, secondo me, tolse gli italiani dalla loro dimensione provinciale, li aprì alle correnti del pensiero moderno, li rese consapevoli del destino comune e liberò tutta la nostra penisola da ogni forma di dominazione straniera.

Questa capacità di aprirsi all'esterno credo sia uno dei messaggi su cui sia importante spenderci di più all'interno anche delle manifestazioni e dei festeggiamenti dei centocinquanta anni, nella capacità, cioè, di aprirsi alla dimensione internazionale, ad un pensiero moderno, così come ha fatto la borghesia progressista del Risorgimento, e devono essere presenti qui ora, nella costruzione di un futuro dell'Italia, che è in Europa ed è in un contesto territoriale strategico, come è l'area mediterranea, come lo è anche con tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Concludo affermando una considerazione di carattere più generale che qui esprimo per sinteticità in una riflessione: l'unità nazionale è, secondo me, allo stesso tempo il primo ma il più importante presupposto dei quattro pilastri su cui si regge la nostra convivenza civile, essendo gli altri tre la Resistenza antifascista, la Repubblica, la Costituzione. Ogni attentato contro uno di questi pilastri è in senso lato un attentato contro l'Italia. E credo che, allora, quando noi parliamo di patria o forma di patriottismo, come ci hanno insegnato i Presidenti Scalfaro, Ciampi, Napolitano, non può che essere un patriottismo fondato sulla Costituzione, il documento fondamentale che riassume in sé i valori che ci rendono orgogliosi di essere italiani ed europei. Ed è per questo che vogliamo terminare le nostre celebrazioni proprio su questo grande tema, la legalità, la svalorizzazione dei principi della Costituzione in un clima di rasserenata fiducia per costruire il futuro.

- PRESIDENTE: E' iscritto a parlare il consigliere Luca Balzi, ne ha facoltà.

- BALZI: Signor Sindaco, prof. Fontana. Io mi sono riconosciuto nella parte in cui citava i popolani. Da popolano mi ha molto colpito il simbolo del centocinquantesimo, cioè una freccia che va dal 1861 al 2011 e due frecce che guardano al futuro. Ho pensato a cosa potrebbe dire, fra centocinquant'anni, a cosa potrebbe voler dire per un consigliere comunale essere qui a

parlare per il trecentesimo dell'unità d'Italia. Cosa sarà l'Italia nel 2161? Mi sono chiesto questo e ho pensato che dobbiamo in questi anni, tutti nel nostro piccolo, investire su tre cardini: Europa, lotta alla speculazione internazionale, democrazia. Vi cito solo alcuni dati per dirvi che il nostro orizzonte può essere solo l'Europa, i numeri sono impietosi. La Cina ha un miliardo e 321 milioni di abitanti, l'India ne ha un miliardo e 129 milioni, l'Unione Europea tutti insieme, 27 Stati, ne ha 495 milioni, gli Stati Uniti ne hanno 301 milioni, la Russia ne ha 141 milioni. Vi tralascio l'estensione geografica di certi stati come la Russia che ha 17 milioni di chilometri quadrati quando l'Europa ne ha solo 4,2, la Cina ne ha 9,6. Siamo piccoli e all'interno di questo piccolo non potremmo più rimanere al centro del mondo, se vogliamo rimanere al centro del mondo l'unico modo è, volenti o nolenti, allargare il progetto dell'Europa, credere nel progetto dell'Europa.

C'è un altro passaggio che volevo fare, quello relativo alla speculazione finanziaria internazionale. Noi veniamo dalla rivoluzione francese in cui ci insegnarono tre parole: libertà, eguaglianza, fraternità. Almeno sono quelle per cui io ho cominciato a fare politica tanti anni fa. Poi due anni fa abbiamo scoperto, invece, che le tre parole cardine di questa nostra società erano: globalità, mercato e valuta. Abbiamo scoperto il capitalismo degli *hedge fund*, degli *equity fund*, dei contratti derivati. Un tempo non remoto, appena vent'anni fa, quindici anni fa al massimo, per ogni operazione finanziaria di cessione di un container, di un barile di petrolio, di un *bauscher* di grano, che serve per far vivere le persone, di un *bond*, c'erano non più di quattro transazioni finanziarie: pagamento del prezzo, assicurazione sullo scambio, assicurazione contro il rischio di cambio, assicurazione contro il rischio di tasso. Oggi noi, invece, abbiamo visto le grandi banche internazionali finanziarie che hanno sviluppato contratti derivati divenuti non più assicurativi, ma speculativi, e sul grano, sul petrolio, su quelle cose che servono alle persone per vivere, ci hanno costruito castelli di venti operazioni finanziarie, da quattro a venti. E' lì che la realtà delle persone, è lì che il bene del cittadino sono scomparsi, è lì che la economia reale, la vita di tutti noi, viene schiacciata quotidianamente da un agglomerato finanziario che ormai vive estraneo al mercato reale.

Chiudo con tre parole che a me sono sempre rimaste a cuore: democrazia, oligarchia, autocrazia. Sono tre modi del vivere civile molto molto diversi. Democrazia governo del popolo, cioè quello che siamo noi, oligarchia governo dei pochi, quello che molti purtroppo anche in Italia e in Europa vorrebbero ambire, e autocrazia, un potere al centro di una unica persona, penso alla Russia di Vladimir Putin. Io penso che dobbiamo combattere quotidianamente perché il nostro resti uno Stato dove il governo è del popolo e anche in Europa questo dovrebbe essere, non solo l'euro, ma soprattutto il governo del popolo.

Il professore prima ha citato l'antica Roma. Dovete sapere che nell'antica Roma c'erano i *clientes*, cos'erano? Erano delle persone subordinate ad un padrone. Al mattino si presentavano da lui con una *sportula* e gli chiedevano denaro e cibo e in cambio gli promettevano voti e acquiescenza. Noi invece abbiamo grande bisogno che non ci siano *clientes* nelle istituzioni, ma ci siano cittadini consapevoli, che tengano la testa dritta, che guardino al potere, quello piccolo della signora di un quartiere popolare, come quello grande di un grande banchiere, dritto negli occhi e fermo nella convinzione che è stato eletto su mandato del popolo. Io sempre questo ho pensato che doveva essere la democrazia.

Chiudo dicendo, per fare un riferimento anche quotidiano, che Wiston Churchill, primo ministro inglese amava dire: "Un uomo non vale per i soldi che ha, ma per il credito di cui gode". Io penso che in Italia, in Europa, nel mondo, abbiamo gran bisogno di persone che più che sventolare il loro potere economico sventolino la loro credibilità nei confronti delle istituzioni. Vi ringrazio.

- PRESIDENTE: E' iscritto a parlare il consigliere Formisano, ne ha facoltà.

- FORMISANO: Le cose alle quali noi non dobbiamo tendere, le cose sulle quali non

dobbiamo fare degli scivolamenti, sono soprattutto due in questa occasione. Non dobbiamo scivolare verso la polemica e non dobbiamo scivolare verso la retorica, e sono due cose non così semplici come può sembrare. Verso la polemica non dobbiamo scivolare perché il Risorgimento è stato un momento talmente unificante e talmente importante che non può essere vissuto nella polemica. Abbiamo avuto quattro padri del Risorgimento, Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini e Garibaldi, che avevano storie politiche, culturali, di pensiero e di riflessione completamente diverse. E' stato un momento di grande solidarietà e di grande unità e solo attraverso il superamento delle divisioni e delle differenze si è potuto creare un movimento importante come quello del Risorgimento.

Se vogliamo fare un parallelo con oggi l'Italia sta vivendo un momento di grande travaglio, di difficoltà, anche politica. Ebbene, dovremmo ritornare a capire che le barriere possono essere superate e che le differenze possono essere superate anche in questo momento. Noi abbiamo vissuto un momento in cui le ideologie erano forti, ma oggi le ideologie si sono sgretolate, si sono attenuate, sono state superate da fatti epocali e noi dobbiamo guardare a questo con novità, con senso di comprensione profonda di questi fenomeni. Oggi è in atto un possibile superamento di una fase polemica della politica e io lo vivo come un fatto importante e strategico per il quale tutti noi dovremmo fare una grande battaglia culturale nel prossimo periodo. Se noi non supereremo questa fase noi non avremo capito la lezione del Risorgimento.

So che qualcuno continua a vivere il Risorgimento come un atto incompiuto, però oggi in Italia ci vuole un nuovo Risorgimento. Noi cerchiamo di capire quanto importante è questa lezione di superamento della fase polemica della politica per passare ad una fase costruttiva della politica. Ci sono stati alcuni ragionamenti nell'ultimo periodo anche nella nostra città che mi sembrano importanti, da perseguire e da capire, forse sarà anche la mia cultura moderata che mi porta a dire queste cose. Però io vorrei che ci venisse lanciato un messaggio in questo senso anche da questo incontro di oggi. C'è stato un momento di riflessione storica, ma adesso è venuto il momento di fare anche della politica, del ragionamento politico di fondo e io questo messaggio credo debba essere lanciato anche da questa assemblea, anche oggi.

La seconda parte della mia valutazione riguarda la retorica, cioè il rischio grande che in questo momento si usi la retorica a fiumi. E' facile scendere nella retorica, per esempio noi oggi abbiamo assistito ad una lezione in cui i contenuti della retorica erano praticamente minimi, si è guardato alla storia nella sua essenzialità, quindi questo è stato un dato estremamente positivo. Potevamo scendere nella retorica se raccontavamo le vicende del Risorgimento dal punto di vista storico. Quindi, dobbiamo cercare di superare questa fase andando avanti. Di tutti questi momenti, magari non tutti saranno d'accordo con me, io ne vorrei citare uno in cui la retorica mi è sembrato sia stata lasciata veramente da parte e si è parlato del Risorgimento con il calore giusto. E' stato durante un festival della canzonetta, è stato durante San Remo, quando una persona estremamente intelligente, preparata, colta, come Benigni, che parla di Dante con la serenità di spirito di cui noi parliamo di qualunque altro argomento, ha toccato con grande profondità un tema di grande sensibilità come quello dell'Inno di Italia e alla fine credo abbia commosso e toccato profondamente molti italiani. Ci sono stati dei momenti durante quella trasmissione in cui c'erano venti milioni di italiani collegati e venti milioni di italiani hanno capito il messaggio che si è lanciato in quel momento, del significato profondo di ragazzi di vent'anni che sono andati a morire perché credevano a qualcosa. Noi dobbiamo ritornare a questo messaggio, senza farci cogliere né dalla retorica né dall'antiretorica, non sarà facile, ma questo sarà il cammino del prossimo periodo.

- PRESIDENTE: Grazie. E' iscritto a parlare il consigliere Franzina, ne ha facoltà.

- FRANZINA: Bella sala, Presidente. Abbiamo avuto una bella idea in Conferenza Capigruppo quando abbiamo deciso di allargare questo Consiglio Comunale. Io credo che la ricorrenza dei

centocinquanta anni della unità d'Italia, Italia prima monarchica, poi repubblicana, sia una occasione importante per fare il punto su dove veniamo, dove siamo e dove vogliamo andare. In questo la relazione del prof. Fontana già ci ha aiutati, ma alcune sottolineature restano da fare. Noi veniamo da una storia, da una tradizione, da una cultura, che non ha eguali nel mondo. Le radici dell'Occidente, le radici del cristianesimo, le radici della rivoluzione scientifica, sono saldamente ancorate nel nostro popolo e dico popolo perché siamo un popolo da mille anni e siamo una Nazione solo da centocinquanta anni. Siamo un popolo che ha saputo creare e donare alla umanità la più grande quantità e qualità di opere artistiche, letterarie e scientifiche, siamo un popolo che è diventato Nazione tardi. Siamo diventati Nazione tardi rispetto alle altre grandi Nazioni dell'Occidente. Siamo diventati Nazione grazie all'intuizione di Mazzini, ma anche alla *real politik* di Cavour, all'eroismo di Garibaldi e alla determinazione di Casa Savoia. Siamo una Nazione che in questi centocinquanta anni ha attraversato periodi durissimi. L'unificazione è stato un periodo duro, anche cruento, anche di guerre e anche di una lotta pesante ad un brigantaggio che era anche ribellione all'oppressione sabauda. Non dobbiamo dimenticare che molte cose di oggi nascono allora. Siamo una Nazione che ha dovuto confrontarsi negli ultimi settant'anni con due drammatici conflitti mondiali, inframmezzati da una dittatura che è terminata in una guerra civile, dove gli italiani combatterono contro gli italiani.

Questo è il nostro percorso. Siamo una Nazione, e qui concordo con il prof. Fontana, che è definitivamente sbocciata con la proclamazione della Repubblica e con la carta costituzionale, è lì che si realizzano gli ideali del Risorgimento, ci sono voluti quasi cento anni per realizzare gli ideali risorgimentali. Siamo una Nazione giovane se confrontata con le altre Nazioni occidentali.

Non dobbiamo dimenticare che in questi ultimi cinquant'anni abbiamo saputo affrontare con successo immensi problemi, come la questione meridionale. Noi da terra di drammatica emigrazione siamo diventati terra di immigrazione, da terra povera siamo diventati la settima potenza mondiale, questo è il percorso. Abbiamo saputo già sessant'anni fa dare risposte istituzionali alle istanze di autogoverno interne alla nostra Repubblica, perché non è al nord che sono nate queste istanze, bensì al sud con i movimenti per l'indipendenza della Sicilia. La carta costituzionale, pensando alle Regioni a statuto speciale, ha voluto affrontare e risolvere questo problema, nel '46 noi avevamo un problema di secessione del Paese, forte e sentito allora. Poi la storia chi non la studia non la coglie. Molto più forte di quello di oggi, sia chiaro, e molto più incarnato in quel territorio. Abbiamo saputo recuperare l'unità del Paese dandogli risposte. Lo statuto speciale delle Regioni Sicilia e Sardegna diede quelle risposte e le riassorbì. Oggi servono risposte alle istanze delle Regioni del nord, servono risposte intelligenti, che stanno arrivando, a mio avviso con lentezza.

Queste risposte, quelle del '46, quelle di questi anni e di questi mesi, si potrebbe dire, non devono farci scordare che non a caso e non per nulla la nostra Costituzione recita che l'Italia è una e indivisibile, è uno dei capisaldi. L'Italia è una e indivisibile, non dobbiamo coltivare illusioni che da soli ci si salvi di più, che da soli i problemi si affrontino meglio, non è vero, lo ha detto bene Luca Balzi. In un mondo così globalizzato non è da soli che risolveremo i nostri problemi. Questa è una vera illusione. E, d'altra parte, chi si è preso la briga, chi ha voluto studiare le carte dei padri costituenti, sa che l'istanza federalista c'è dal primo giorno. L'istanza con cui gli amministrati, è scritto nel Documento dei Settanta, si amministrano da sé c'è dal primo giorno della nostra Repubblica e, forse in ritardo, è stato realizzato il regionalismo previsto dalla carta costituzionale, e in ritardo si realizza un federalismo che sempre più si profila come l'unico strumento per governare questo Paese.

Oggi noi siamo una grande potenza economica nel mondo, ma siamo una potenza economica in cui i cittadini temono per il loro futuro. Noi ci confrontiamo, il Sindaco in primis, ma tutti coloro che amministrano, con i cittadini che hanno paura del loro futuro e che guardano con preoccupazione all'incalzare degli avvenimenti e dei cambiamenti, cambiamenti

rispetto ai quali siamo tutti o sembriamo tutti inermi. Cambiamenti che ci fanno confrontare con angosce e paure quasi ancestrali e che, forse, ci fanno dare risposte sbagliate ai problemi, non sarà la paura a guidare l'Italia nel futuro. Non deve essere la paura, perché la paura non ti porta da nessuna parte.

Siamo un Paese in rapido mutamento, demografico prima di tutto. Ormai una parte significativa, non più marginale della nostra popolazione, non è originaria dell'Italia. Molti sono italiani, stanno diventando italiani, e credo sia giusto che con i meccanismi previsti dalla legge diventino italiani, ma oramai sono una percentuale importante e in ciò, attenzione, siamo assolutamente accomunati a tutti gli altri grandi Paesi dell'Occidente anzi, forse, il problema in Italia è minore, ammesso che sia un problema. La situazione è sicuramente minore. La prima grande sfida dei prossimi anni è il governo degli attuali e futuri flussi migratori che sono inarrestabili, che non arresteremo con le cannoniere, ma che dobbiamo governare in modo intelligente, creando processi di governo di questi grandi movimenti. Questa è la sfida.

Dove andiamo? Andiamo verso un mondo diverso da quello che abbiamo conosciuto, nuove super potenze, la Cina e l'India, si affacciano e reclamano con forza il loro ruolo e non sarà così pacifico per noi garantire le situazioni che oggi consideriamo scontate. I benessere e i servizi che noi oggi consideriamo scontati non saranno più così scontati, sarà compito nostro e sfida nostra. L'Italia saprà essere nei prossimi decenni il grande Paese che ha saputo essere in passato solo se alcuni valori di fondo emergeranno come saldi, il primo è quello dell'unità nazionale, temperata da forme istituzionali di federalismo, come accade negli Stati Uniti e in Germania. Il federalismo non lo abbiamo inventato noi. Il federalismo è uno strumento potente di governo dei grandi Paesi. Ed ecco che il grande impegno, il sentito impegno, il condiviso impegno di celebrare in modo adeguato, in modo importante questo anniversario, non è né inutile né inopportuno ed è offensivo che lo si tacci in questo modo. E' utile, è opportuno, è importante per il futuro del Paese. Sarà solo richiamandoci e traendo ispirazione dalla sorgente della nostra tradizione millenaria, dalla nostra cultura di rispetto e di tolleranza, dalla nostra civiltà del lavoro, della economia, del commercio internazionale in Veneto. Noi siamo commercianti internazionali da ottocento anni, da Marco Polo. Sarà solo attraverso queste strade che potremmo affrontare le sfide del nuovo millennio.

Concludo con una riflessione: è stato detto che in realtà in Italia il sentimento nazionale è debole. Lo dicono in tanti. Io non credo sia così, ne ho avuto conferma in questi giorni, un insegnante dell'Istituto "Rossi" mi ha detto: "Vada a rileggersi le lettere dei condannati a morte della Resistenza e le lettere dei condannati a morte della Repubblica di Salò", così lontani e così diversi come ideali. Bene, quasi sempre queste lettere, che trasudano di italianità, perché sono appelli ai familiari, raccomandazioni alle mogli, sono lettere nostre, si concludono con "Viva l'Italia". Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie, consigliere Franzina. E' iscritto a parlare il consigliere Serafin, ne ha facoltà.

- SERAFIN: Buona sera. Queste celebrazioni per il centocinquantenario dell'unità d'Italia, di cui fa parte questa seduta del Consiglio Comunale, sono l'occasione per riflettere sull'Italia, sugli italiani, sulla nostra storia, sui nostri valori, in un contesto difficile, in un Paese difficile, in un contesto di immigrazione, di europeizzazione, di globalizzazione, in un Paese che sta in Europa con una parte in testa e una parte in coda. Noi abbiamo tutte le Regioni del centro-nord che hanno un reddito medio pro capite superiore del 25% al reddito medio pro capite europeo e abbiamo tutte le Regioni meridionali che sono al di sotto di questo reddito, quattro addirittura sono sotto del 75%, eppure dobbiamo preservare la nostra memoria. Ma sono celebrazioni difficili, perché c'è una forza politica che le contrasta, che contesta l'Italia, gli italiani, lo Stato, la Nazione, la patria, il Paese, la nostra Costituzione, la nostra bandiera, il nostro inno, la nostra storia, la nostra unità, i nostri valori, che pretende di attribuire alla dipendenza italiana del 1861

i mali e i problemi dell'Italia di oggi.

In questo 2011 noi non celebriamo la nascita della Nazione italiana, come è stato detto erroneamente. La Nazione è un concetto diverso. La Nazione è un concetto sociologico, culturale, la Nazione è una collettività che è un comune patrimonio di lingua, di religione, di tradizioni, di cultura e che tuttavia ha anche valenza giuridica, come all'art. 9 della Costituzione che stabilisce che la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione. Noi festeggiamo la nascita dello Stato, che è cosa ben diversa. Lo Stato è formato da un territorio e da un popolo che su quel territorio esercita una sovranità. E noi ricordiamo, quindi, che il 17 marzo 1961 il popolo italiano, proclamando Vittorio Emanuele re d'Italia, ha cominciato ad esercitare la sovranità sull'Italia. E, tuttavia, nell'intrecciarsi della nostra letteratura, della nostra sapienza giuridica, della magnificenza delle nostre arti, della nostra architettura, fuori d'Italia c'è sempre stata la percezione che esistesse un'identità italiana ben prima della nascita dello Stato italiano.

Del resto anche i nostri studenti quando leggono Foscolo, Leopardi, Dante, Petrarca, Tasso, hanno la percezione dell'esistenza di questa identità e, quindi, nel nostro Paese il rapporto Stato-Nazione è un rapporto peculiare. E' come se esistessero due patrie, delle quali una è alla base della nostra civiltà e anche alla base della civiltà europea, e una seconda patria, una patria che si adora, ma per la quale non si muore. C'è poi la prima patria, la vera patria, quella per la quale sono morti tanti italiani. Nei pochissimi secondi a disposizione è difficile ricordarne qualcuno, io vorrei ricordare almeno le tre medaglie d'oro vicentine: Chilesotti, Carli, Giuriolo. Occorre ricordare che essi hanno dato la vita per la libertà della nostra patria. Da quella libertà è nata la Costituzione repubblicana. Oggi essere italiani significa ereditare quella Costituzione con tutti i suoi principi, Costituzione alla quale dobbiamo rispetto, obbedienza, principi che sono come scolpiti nella roccia. Tutti i cittadini sono uguali durante la legge.

Un'ultima riflessione sulle celebrazioni qui a Vicenza. Credo siano state cospicue ed efficaci. In dicembre mi ero permesso di esprimere una critica, perché all'epoca le vedevo un po' inesistenti. Credo, quindi, siano state un po' tardive, avrei voluto che fossero iniziate prima, ma bisogna ricordare ancora la splendida iniziativa di issare la bandiera di Vicenza in Piazza dei Signori e sul Piazzale della Vittoria. Avrei anche voluto che fossero iniziative destinate a lasciare qualche segno tangibile, concreto, anche dopo questo anniversario. Sono state presentate alcune piccole mozioni, una di queste prevede che nei prossimi giorni sarà mutata la segnaletica stradale e chi arriverà a Vicenza troverà, accanto all'indicazione "*Città patrimonio mondiale dell'UNESCO*", anche un cartello con l'indicazione "*Città decorata di due medaglie d'oro per il Risorgimento e la Resistenza*". Questa dizione è già stata inserita nella carta intestata del Comune. Abbiamo approvato una mozione per la quale nella sala consiliare sarà esposto il ritratto del Presidente della Repubblica, che è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale. Durante quest'anno abbiamo anche realizzato il Monumento alle foibe e all'esodo. Credo sia stato un monumento importante, molto significativo, di valore estetico, rilevante per la presenza della scultura di Nereo Quagliato, al quale va la nostra gratitudine e per il fatto che esso sia costruito in pietra d'Istria. Abbiamo portato qui a Vicenza un lembo di quelle terre che sono state testimoni della tragedia delle nostre collettività, sradicate da quelle terre in cui erano insediate fin dall'epoca della romanizzazione o della Repubblica serenissima di San Marco. E' un'opera che è stata realizzata in spirito di condivisione, di comuni valori e di comuni principi. E, tuttavia, consentitemi un rilievo: nessuna delle componenti del Consiglio Comunale ha mai nominato quest'opera, è come se non fosse neanche stata eseguita, neanche stata fatta. E, quindi, è vero che noi preferiamo sempre la polemica a quelli che, invece, sono fatti che ci possono unire. Posso dire che abbiamo dedicato qualche ora di discussione all'abbattimento di un pioppo e, allora, forse è proprio vero che un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce. Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie, consigliere. Ha chiesto la parola il consigliere Veltroni, ne ha facoltà.

- **VELTRONI**: Grazie. Colleghi consiglieri, la storia non è un patrimonio genetico e, perché possa essere davvero maestra di vita, occorre studiarla e bisogna che sia insegnata. La scuola che abbiamo frequentato noi, o per lo meno la maggior parte di noi, proponeva tre cicli completi di studio, uno alle elementari, uno alle medie e per chi proseguiva uno alle superiori. In ogni ciclo, ovviamente, si ritornava sugli stessi eventi, con occhi diversi, con diverse profondità, secondo le maturità. Oggi, invece, secondo quelle che si chiamano indicazioni per il curriculum, c'è un unico ciclo, che va dalla terza classe primaria alla terza classe secondaria di primo grado. In altre parole, oggi gli studenti si avvicinano all'unità d'Italia per la prima volta in quella che ancora oggi chiamiamo terza media.

Nell'ambito delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'unità d'Italia, molti di voi colleghi consiglieri si sono recati nelle scuole a consegnare la bandiera di Vicenza. Se avete incontrato ragazzi di dodici anni o meno è possibile che non sapessero molto, niente forse, del Risorgimento e dell'unità d'Italia. Perciò è bene che si siano organizzate iniziative come questa, come quella che culminerà venerdì, portando le scuole in piazza a formare una grande bandiera italiana, perché centocinquanta anni d'Italia unita sono un importante appuntamento, ma per fare festa veramente occorre conoscere la festeggiata e la sua storia, altrimenti si rischia di fare solo tappezzeria ed è quello che, forse senza volerlo, rischiano di provare i nostri giovani il 17 marzo. Ripeto, non perché non ci credono, ma perché non sanno, non hanno respirato la storia, non hanno intravisto le radici di questa nostra giovane e vecchia, ricca e acciaccata pianta, che sempre, continuamente, ha splendidi germogli di speranza.

I ragazzi di oggi sono quelli delle famose tre i: inglese, internet, impresa, sulla cui attuazione nella scuola permettetemi di avere qualche dubbio. Purtroppo, però, sono anche quelli di una quarta e una quinta i, in un certo qual modo dell'ignoranza storica e geografica, quelli che nella primaria arrivano sì e no ai romani, perché sono più importanti le dentature dei dinosauri, piuttosto che le affascinanti e reali imprese e le grandi lotte dei primi popoli, che poi restano impresse per sempre nella mente. Quelli che negli anni più ricettivi dal punto di vista dell'apprendimento potrebbero interessarsi ed appassionarsi alla storia che trasuda dalle pietre della loro splendida città. Vicenza è una delle poche ad essere un reale libro di storia, basta guardare in alto e in basso, abbiamo tutto, dai paleo-Veneti fino a noi. Basta andare a Monte Berico al Museo del Risorgimento, Silvio Pellico è stato nella nostra Torre del Tormento. Se queste nuove generazioni dovessero avere poco senso civico sarà anche perché avremo scarsamente trasmesso loro anche la storia, oltre che i fatti, le conquiste sociali fondamentali, che loro danno per scontate, senza conoscerne il percorso, spesso fatto di sangue, oltre che di grandi sogni. Succede allora che consideriamo grande un Benigni che ci ha offerto una lezione di storia sull'Inno di Mameli, grande certamente, ma occorrono anche grandi programmi, scuole grandi da un punto di vista dei contenuti, non solo numericamente. La scuola di oggi è frequentata da un numero crescente di immigrati, molti dei quali intenzionati a fermarsi e ad integrarsi qui e ciò rende ancora più urgente che la scuola fornisca le radici storiche e culturali della nostra società, fin dalle prime classi, unitamente agli elementi di storia e cultura che ci servono per capire ed accogliere gli immigrati.

Quello che desidero condividere con voi e affidare ai verbali di questo Consiglio è dunque un appello al Ministero della Pubblica Istruzione, chiunque sia egli oggi o domani, un appello preciso e definito all'interno delle più vaste istanze che oggi si agitano a tutela e difesa della scuola in generale. Un appello affinché vi siano più storia e più geografia nella scuola dell'obbligo, una geografia e una storia migliore attraverso una profonda revisione delle indicazioni per il curriculum, che ponga rimedio alle evidenti lacune evidenziate. Che il centocinquantenario dell'unità d'Italia sia, oltre che una meta, una tappa per ripartire, per ritrovare insieme radici, dignità, orgoglio nazionale, anche mediante il rilancio dell'insegnamento della scuola e della geografia, perché solo così potremmo accogliere a testa alta e a braccia aperte anche la nuova Nazione, quella fatta dagli immigrati che ormai non sono

più un'emergenza, ma una realtà da capire e da cui ripartire, senza mai dimenticare il passato, ma con lo sguardo creativo rivolto al futuro, quello dell'Italia dei nostri figli e nipoti, che nonostante sembrino spesso trascinarsi tra piazze e bar senza sentirsi parte di nulla, rimangono la nostra reale speranza di cambiamento. Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie. Ha chiesto di parlare il consigliere Rucco, ne ha facoltà.

- RUCCO: Grazie, Presidente. Io sarò brevissimo, perché ormai sono più di due ore che il dibattito ci vede impegnati come consiglieri comunali. Avrei sperato che in questo Consiglio Comunale non si sarebbero sentite vene polemiche, ma purtroppo qualche consigliere non si è lasciato mancare, come fa di solito.

Detto questo mi limito a spiegare un'esperienza che stiamo facendo come Identità e Libertà, una rete generazionale, che ha lo scopo di approfondire tematiche e che non si lascia scappare l'occasione di approfondire quello che è il tema dei centocinquanta anni dell'unità d'Italia. Questo movimento la settimana scorsa, presso il Caffè Pedrocchi di Padova, il Caffè irredentista del 1848, come molti di voi sapranno, dove si sono praticamente sviluppati i primi moti rivoluzionari nei confronti degli austriaci. Allora vide impegnati alcuni studenti e professori contro gli occupanti, contro l'esercito austriaco. Fu lì che nacque probabilmente il primo movimento patriottico con la figura del patriota. Noi ci richiamiamo come identità e libertà alla figura del patriota e come tali abbiamo indicato un decalogo dei patrioti, che è un manifesto culturale, politico ed economico, che raccoglie dieci punti che vi leggo, perché voglio che rimanga a verbale del Consiglio Comunale di oggi, naturalmente in tema con la giornata che stiamo celebrando:

"Il patriota è orgoglioso di essere italiano e disprezza chi denigra l'Italia all'estero, ama la sua bandiera, vuole che il federalismo serva all'Italia, sostiene l'economia reale e non la finanza speculativa, crede che l'identità sia la forza di un popolo, promuove il *made in Italy*, esalta la tradizione popolare e le nostre radici cristiane, crede nella politica come servizio alla patria, vuole la bellezze come dimensione etica della vita, vuole un'Italia protagonista nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo".

E' questo il messaggio che vogliamo lanciare quest'oggi a ricordo dei centocinquanta anni. Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie, consigliere Rucco. E' iscritta a parlare la consigliera Cinzia Bottene, ne ha facoltà.

- BOTTENE: Grazie, Presidente. Centocinquanta anni dell'unità d'Italia: un appuntamento importante, che dovrebbe permetterci di affrontare una discussione capace di andare ben oltre la semplice ricorrenza. Ritengo che per il ruolo che rivestiamo se adoperassimo questo appuntamento solo in forma celebrativa, senza uno sforzo di analisi sul presente e ancora di più sul futuro, ridurremmo questo 14 marzo ad un sicuramente interessante, ma poco produttivo momento di puro esercizio retorico. Non è possibile oggi discutere di unità senza interrogarsi sul significato di questo termine, senza confrontarsi con i mutamenti profondi della nostra società, senza la voglia o la capacità di immaginare il futuro.

Spero siate d'accordo con me quando affermo che questo confronto, questa discussione, è ancora più necessaria e stringente in questi territori che hanno registrato in questi ultimi vent'anni le maggiori tensioni, a volte positive altre volte agite in chiave elettorale, sulla ridefinizione dell'architettura statale in chiave federalista. Da quel lontano 1861 molte cose sono cambiate, la storia di questo pianeta e dei suoi abitanti ha subito accelerazioni incredibili, grandi tragedie e grandi stravolgimenti si sono susseguiti. Come dicevano i francesi nella loro Costituzione rivoluzionaria del 1793 "*Una generazione non ha il diritto di assoggettare alle sue leggi le generazioni future*" e "*Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare e*

cambiare la sua Costituzione". Questo è possibile, sempre sia fatto in senso migliorativo e, purtroppo, non mi sembra che questa sia l'ottica attuale.

Allora penso a questa povera Italia, a questa povera e bistrattata Italia, come ad un organismo vivo, capace di prendere spunto dalla propria storia per ripensare a se stesso per rivestire sul futuro. Mi sembra che questo manchi, temo che un degrado sempre più evidente stia finendo per travolgere e stravolgere negativamente la nostra società, che le conseguenze di una crisi epocale e strutturale, allo stesso tempo economica, politica, sociale e ambientale, una crisi non affrontata con strumenti adeguati e con un'ottica di opportunità, finisca per affossare definitivamente il nostro Paese. Anche il dibattito sulla riforma dello Stato risente del clima generale. Temi importanti, quali quelli che investono l'insieme della società, vengono ignorati e non hanno sicuramente priorità nell'agenda istituzionale. Non vi è stimolo neanche al dibattito collettivo che, anzi, spesso viene visto quasi come un elemento di disturbo. Il federalismo è auspicabile? Certo, credo proprio di sì, sempre però se attuato nell'ottica di salvaguardare quello che è un bene primario, l'unità della nostra Nazione. Però bisogna essere chiari e coerenti, altrimenti non ci siamo.

Oggi qui, volutamente, mancano i rappresentanti di quella forza politica che ha fatto del federalismo il proprio baricentro, per protesta contro l'idea unitaria dell'Italia, vista come la causa dei mali di questo territorio. Protesta che spesso sfocia in atti deprecabili, come l'insulto alla nostra bandiera o il bruciarla nelle pubbliche piazze. Uno Stato centralista e verticista, dicono, lontano dalle tensioni e dalle recriminazioni che emergono a livello locale.

Ci sono però due aspetti che non mi convincono. Il primo è che fino ad oggi la questione federalista è stata circoscritta alle problematiche fiscali, al gettito da trattenere, alle forme di perequazione, alla capacità impositiva degli enti locali, senza però mai affrontare in maniera approfondita il nodo principale della piena attuazione dell'art. 118 della Costituzione e, cioè, il concetto di sussidiarietà.

Secondo: non vorrei che sostituissimo il cosiddetto centralismo romano con un più padano centralismo regionale o macroregionale. Proprio qui a Vicenza abbiamo visto quanto possono essere distanti l'idea e la pratica. Come possiamo discutere di federalismo quando, di fronte ad una contraddizione come quella del Dal Molin, abbiamo visto le forze politiche che prima citavo, e che a questa riforma si richiamano costantemente, agire con piglio centralista e autoritario. Altro esempio recente quello legato al Parco della Pace. Nonostante il tempo trascorso, ancora oggi lo Stato non ha provveduto a mantenere le promesse consegnando l'area alla città e oggi a Roma c'è chi si batte per sottrarre ai suoi concittadini un'area preziosissima. E chi tenta di andare contro alla volontà espressa, oltre che dalla cittadinanza anche dall'ente locale, siano gli stessi che qui invece si riempiono la bocca di slogan come "Paroni a casa nostra", rende ancora più avvilente l'intera vicenda. E' difficile glorificare questi centocinquanta anni se il quadro è questo.

Quello che ho descritto è l'unico scenario possibile o l'Italia ha i mezzi per pensare ad un nuovo Risorgimento? Io spero proprio di sì e ho un sogno. Sogno di vivere in una Nazione che valorizzi il lavoro, che investa nella ricerca scientifica, la scuola, l'università, perché solo così potremo costruire il nostro domani. Una Nazione dove i giovani possano avere un futuro che non abbia come unico orizzonte la precarietà, che dia prospettive, senza obbligare i nostri giovani ad emigrare. Un Paese in cui la questione della sicurezza non si declini solo in base ad emergenze che vengono spesso create ad arte per parlare alla pancia dell'elettorato. Una Nazione che abbia uno Stato sociale capace di dare risposte a coloro che ne hanno bisogno. Voglio un Paese capace di parlare di sicurezza, che affronti il problema di infortuni sul lavoro o del rispetto delle donne non solo quando succedono fatti gravi o eclatanti, che coinvolgono cittadini stranieri, per alimentare così la paura generale nei confronti del diverso. Voglio un'Italia che consideri la cultura non come un aggravio di costi, ma come le fondamenta per costruire il futuro e che protegga e valorizzi per le generazioni future il suo straordinario patrimonio storico, culturale ed architettonico. Voglio un'Italia che riduca il consumo, lo

spreco e protegga l'ambiente, una risorsa unica e irripetibile. Sogno una Nazione di uomini liberi e uguali, accogliente e solidale. Sogno una Nazione in cui la giustizia sia realmente uguale per tutti, in cui il Parlamento legiferi avendo come unico faro guida il bene comune e non sia ostaggio di leggi e provvedimenti *ad personam*. Voglio uno Stato che non tuteli i forti opprimendo i deboli, un'Italia che riaffermi il ruolo del rispetto, della dignità e dei diritti dell'uomo rispetto alla logica del mercato, un Paese in cui la libertà e la pluralità di informazione siano un bene primario. Sogno un'Italia in cui la corruzione venga combattuta e cancellata e si attui una seria e concreta lotta alla mafia e alla evasione fiscale. Vorrei personalmente una Nazione che non sia derisa dal resto del mondo, una Nazione in cui la pari dignità tra donne e uomini sia conquista reale, una Nazione in cui non vengano violate, come succede ora, le leggi e la stessa Costituzione per aderire servilmente alle richieste di un Paese straniero, sia pure alleato. Sogno una Nazione di cui essere orgogliosa, in cui parole come dignità, trasparenza, verità e tutela dei cittadini, cose che purtroppo la nostra città non ha avuto, tornino ad assumere un significato primario. Soprattutto sogno un'Italia che difenda e rispetti il dettato della nostra Carta Costituzionale, perché il solo far questo significa rendere concreti tutti i punti precedenti. Chiedo troppo? E' un'utopia? Non credo e credo che proprio mirando a questo dobbiamo impegnarci tutti per creare un'altra Italia, un'Italia migliore, un'Italia diversa e questo lo dobbiamo fare non solo per noi ma, soprattutto, per le generazioni future. Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie. E' iscritto a parlare il consigliere Filippo Zanetti, ne ha facoltà.

- ZANETTI: Cari concittadini, innanzitutto lo sforzo a non essere polemico è forte, ma permettetemi di dire che a me dispiace che manchino due parlamentari della Repubblica in questo Consiglio Comunale oggi. Mi dispiace. Credo sia un brutto segno, perché ognuno la può pensare come vuole, ma loro rappresentano tutta l'unità nazionale, lo dice la Costituzione, quindi è una mancanza che si sente, che è grave.

Io ho avuto la fortuna di partecipare ad un incontro con gli studenti nelle scuole la settimana scorsa, quindi di presentare a dei ragazzi il senso di questa nostra manifestazione. Ho cercato di rivolgermi a loro e ho pensato ad oggi, a come si potrebbe cercare di rivolgersi ai giovani per far riscoprire loro il senso di questa unità nazionale. Da tre pensieri mi sono venute in mente tante domande che volevo porre anche a voi. La prima nasce da un'esperienza storica, quella di Vicenza nel 1848, i mesi di maggio e giugno furono dei mesi gloriosi per la nostra città. La città si era tutta asserragliata dentro le mura per resistere, quindi ebbe una grande forza. Vicenza aveva circa 25.000 abitanti, ce ne furono circa 11.000 che parteciparono a quella Resistenza, cioè parteciparono praticamente tutti e i giovani erano i più valorosi. Il 10 giugno perdemmo in una battaglia anch'essa molto valorosa, ma la sconfitta non fu vana. C'è un documento esposto al Museo del Risorgimento che celebra Vicenza per la gloriosa Resistenza in quella battaglia, termina proprio dicendo: "Benedetta l'Italia e benedetta in eterno Vicenza". Dice che nel 1848 i vicentini si comportarono da veri italiani e che tutta l'Italia dovrà per sempre gratitudine alla nostra città. Io penso quindi a noi e ai giovani d'oggi: avremmo la stessa capacità, lo stesso temperamento? Saremmo disposti a fare le stesse cose per la nostra Nazione?

Un secondo pensiero è proprio sulla parola "unità". Unità è il contrario di divisione, non è il contrario di diversità. Noi viviamo una società che è ricca di diversità, ma la diversità è proprio la ricchezza nell'unione, sto pensando ad una squadra di calcio, a gruppi di nostri amici, alle nostre famiglie, a quanto in realtà le diversità creino una unità. Tanto è più forte tanto più sono diversi i membri. Mentre ho sempre più paura di chi utilizza la diversità come un pretesto per dividere e allora mi chiedo se noi siamo ancora uno Stato unito e mi chiedo quali siano le cose che dividono il nostro Stato. Io ne ho viste tante. La diversità è ancora oggi un pretesto per dividere e la nostra società non è ancora unita, ma cosa dobbiamo ancora unire e quali sono le nuove divisioni che dobbiamo ancora superare?

Il terzo pensiero mi viene dall'Inno nazionale, quando dice che l'Italia s'è desta, cioè l'Italia si è svegliata. Credo che lo svegliarci sia un po' la necessità del nostro tempo, sia per le sfide che ci aspettano, ma anche per risvegliarci dal torpore che ci ha fatto precipitare un po' nella mediocrità che percepiamo nel nostro Paese, che magari non c'è, anzi sono convinto che non ci sia se scaviamo dentro il nostro animo di italiani. Emerge però questa mediocrità e sembra quasi che sia un muro di gomma che non riusciamo a vincere. Abbiamo il coraggio di svegliarci, di aggiornarci, abbiamo il coraggio di imbracciare le armi? Io sono un obiettore di coscienza, quindi quando parlo di abbracciare le armi mi riferisco alle armi che sono a disposizione del nostro tempo, sto pensando alla tecnologia, a Internet. Riusciamo ad usare questi strumenti come forza per informarci, per conoscerci, per farci delle idee, per capire dove vogliamo arrivare?

Credo che il mondo non riesca più a funzionare come ha funzionato fino ad oggi. Saremo noi veramente capaci di guidare un cambiamento nella politica sociale, culturale, ambientale, del nostro Paese o cercheremo ancora di accanirci per mantenere in vita la mediocrità esistente nel nostro Paese? Quindi, l'ultima domanda che un po' ci interpella tutti e che richiama il finale del nostro Inno nazionale: c'è ancora qualcosa per cui noi siamo pronti alla morte? Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie, consigliere Filippi. E' iscritto a parlare il consigliere Rossi, ne ha facoltà.

- ROSSI: Grazie, Presidente. Buona sera a tutti. La ricorrenza dei centocinquant'anni dell'unità d'Italia è qualcosa di profondo, di universale per il nostro Paese. E' il momento del rilancio dell'orgoglio nazionale, dell'appartenenza all'Italia, dell'essere cittadini di un paese sicuramente in difficoltà, date le note vicende politiche e finanziarie, senza dimenticare i drammi sociali e i disastri ambientali, ma che ha dimostrato nel tempo di avere al proprio interno risorse, intelligenze e capacità, e di sapere ricavare il meglio dal patrimonio umano, sociale, professionale e culturale, per affrontare le situazioni più gravi e i periodi più bui che hanno caratterizzato questi centocinquant'anni dell'unità d'Italia.

Ci dobbiamo chiedere come la ricorrenza possa diventare quell'opportunità di riflessione collettiva e individuale, perché l'intera comunità riscopra l'orgoglio e dimostri nei fatti e nei comportamenti di essere italiani non solo nelle occasioni celebrative. Più volte l'attuale capo dello Stato nei suoi interventi richiama la Costituzione e lo fa soprattutto nell'intento di annullare quell'immagine dell'Italia di un Paese poco affezionato alla propria storia e con poca fiducia nel proprio futuro. E' importante far capire alle nuove generazioni i capitoli della nostra storia, dal Risorgimento alla Repubblica. Personaggi più o meno noti hanno testimoniato con coraggio l'identità di una Nazione che è sempre stata migliore di come veniva descritta. Chi educa oggi ha il compito di far conoscere l'identità morale, civile, culturale e sociale dei nostri padri, di farla comprendere e accogliere come un valore inestimabile da mettere a frutto dell'intero Paese. Non basta affermare che l'Italia è il più bel Paese del mondo, come ripetiamo spesso, quasi per consolarci, occorre che diventi uno sprone, a partire da noi. Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie, consigliere Rossi. E' iscritta a parlare la consigliera Sala, ne ha facoltà.

- SALA: Buona sera, volevo iniziare il mio intervento con un grazie. Un grazie al Presidente del Consiglio e ai Capigruppo, perché ho pensato a questo evento e con il senno di poi, con il senno di oggi, credo ci doveva assolutamente essere. Non credo avvenga in tutte le città d'Italia. Penso sia un momento che era assolutamente dovuto, al di là delle polemiche, perché bisogna mettere dei punti fermi e non a tutti succede di arrivare a celebrare, festeggiare, ricordare i centocinquant'anni. Quindi, penso sia un bel gesto il darci la possibilità di essere parte integrante di questo momento, così come la città che oggi è stata invitata. Penso che

quanto si è scelto di fare oggi non era così sottinteso ed è molto importante che si sia fatto. Tra l'altro, tra cinquant'anni non so se ci sarò, ma certo non saremo consiglieri comunali quindi, a maggior ragione, l'orgoglio e l'emozione di oggi io li sento veramente tutti.

Non voglio fare polemiche, non sono fatta per questo, però mi sarebbe piaciuto che oggi fossero stati presenti tutti gli schieramenti. Qualcuno ricorda i Consigli Comunali in cui non c'erano, quelli dei cento anni dell'unità d'Italia. In quei Consigli Comunali la Democrazia Cristiana aveva la maggioranza assoluta, imperante, ma c'erano anche i comunisti, i socialisti, i repubblicani, i liberali. Mi dicono che c'era un grande rispetto per cui si potevano dire delle cose molto forti e molto diverse. Abbiamo sentito prima come i nostri padri della patria avessero vedute molto diverse e già qualcosa avevamo studiato nei libri di storia e oggi fortunatamente lo stiamo ripassando. Sarebbe stato bello essere uniti nella diversità, perché io credo sia nel confronto che si cresce. Se qualcosa di nuovo, di innovativo ci sarà nei prossimi anni, forse sarà proprio quest'Italia, una, ma con l'art. 5 della Costituzione sempre più attuato, quindi un'Italia che vada veramente verso le autonomie. Siccome questo si deve anche a certe forze politiche, è indubbio dirlo, perché, invece di fare tutti noi delle facili polemiche, non riusciamo a confrontarci sul futuro che sarà un futuro federale? Sono d'accordo nel dire che non potrà essere solo un federalismo fiscale, perché credo sia ben altro. Pensiamo alla Germania e al processo unitario che ha avuto, credo parallelo più o meno al nostro, ma è andato diversamente. Io non credo che bypassiamo l'unità nazionale. E' vero che ci sono le Regioni, è vero che l'autonomia è spinta, pensiamo alla Germania quanto sia forte in questo momento in Europa. La Germania è una, ci sono i Länder e poi si va verso l'Europa, verso la grande intuizione che era stata già di Mazzini.

Credo quindi sarebbe stato bello essere insieme oggi, ma non è detta l'ultima parola, nel senso che in realtà oggi stiamo celebrando, ma i prossimi anni del nostro Paese sono tutti da costruire. Le due frecce di cui parlava Luca prima sono tutte da fare. Nei giorni scorsi ho visto un interessante dibattito sui giornali sul futuro di un Veneto metropoli. Mettiamoci attorno ad un tavolo e cominciamo veramente a parlare di cosa significa forze politiche ed economiche, tutti insieme per ragionare su quello che può essere. Vogliamo essere apripista? Lo eravamo con il Lombardo-Veneto e lo siamo sempre stati, adesso ci sono gli imprenditori che si candidano di nuovo ad essere promotori del cambiamento. Ragioniamo veramente su questi scenari futuri, su questi scenari anche un pochino originali, perché no? Il modello unitario da cui siamo partiti, lo ricordava prima il professore, scontentava quasi tutti, perché è stato un compromesso e per certi aspetti lo sarà la nostra Costituzione. E' chiaro che le grandi scelte vengono anche da grandi compromessi e, quindi, è chiaro che si può sicuramente ragionare sui compromessi e poi guardare avanti.

Vorrei dire ancora poche cose. L'emozione è stata quella di ripassare, fare un po' la studentessa in questo periodo, e scoprire cosa è stata Vicenza nel Risorgimento e cosa centosettanta anni fa i nostri concittadini hanno vissuto. Io sono di Vicenza, ma anche una persona che viene da un altro Paese credo direbbe: "Però, i vicentini centosettanta anni fa sono stati veramente coraggiosi, si sono battuti e sono morti per la libertà". Perché si sta morendo in giro per il mondo? Per la libertà, a parte che per cause naturali che noi uomini poco avveduti, che non sanno guardare al futuro, ci stiamo tirando dietro. Ed è stata un'emozione grande per me scoprire questa città che si è mossa, che ha combattuto. C'erano uomini che combattevano, ma dietro c'erano donne e perfino bambini. Io riesco a provare emozioni per i nostri concittadini di centosettanta anni fa.

Intanto una cosa piccolissima: ieri parlavo con una giovane archivistica del Museo Diocesano che diceva: "Il nuovo archivio del Museo Diocesano è stato pensato per i prossimi centocinquanta anni" e io ho risposto: "E' la prima volta che quest'anno sento parlare di una cosa che è stata pensata per durare almeno centocinquanta anni". Le abbiamo queste prospettive a parte il Museo Diocesano che è già una gran cosa?" Questo mi ha colpito perché veramente dovremmo riuscire a guardare molto davanti a noi.

Un'ultima cosa: la mia emozione è stata anche quella di andare in una scuola. Ho avuto l'occasione di andare in una scuola a ritirare dei pezzi della bandiera. Questi ragazzi all'inizio ci guardavano strani, come dire: "Chi sono questi? Sono i politici, vengono qui a farci la lezione di storia e di politica". Poi, però, hanno capito che in realtà stavamo parlando, ero con Cinzia, a loro di cose molto normali in cui crediamo tutti, di un'Italia che vorremmo, di un'Italia dove i miei figli non dovessero, ma potessero scegliere di emigrare. Non vorrei che i miei figli dovessero scegliere di emigrare. Questi ragazzi alla fine ci hanno ringraziati, intanto perché gli abbiamo riconosciuti. Loro ci hanno mostrato questi pezzi ai quali avevano lavorato con entusiasmo. Riuscire in una classe a ridurre la molteplicità ad unità sembrava una cosa banale, ma non lo è. Ci hanno presentato questi pezzi con orgoglio. Questo è stato veramente un momento, e lo hanno detto anche le signore che hanno cucito i pezzi, in cui ho provato emozione. Poi li ho ritrovati per la strada e mi hanno detto: "Grazie" e allora ho pensato quanto poco basti per riconoscersi come persone, ognuna nel proprio ruolo e anche nel rispetto che dobbiamo alle nuove generazioni, un rispetto veramente profondo.

Vorrei dire un'ultima cosa anche se mi tirerò dietro metà del mondo. L'ho pensato anche ieri guardando la folla all'incontro di Confindustria del Lombardo-Veneto. Chi mancava? Mancavano le donne. Secondo me, in questi centocinquant'anni le donne sono mancate molto. Le donne ci sono sempre, in qualsiasi situazione sono una parte fondamentale. Abbiamo avuto delle grandi donne, anche nella Costituente, Tina Anselmi, Nilde Iotti, possiamo fare esempi di donne di vari schieramenti, ma le donne sono mancate e mancano ancora. Quindi, se qualcosa deve veramente cambiare nei prossimi centocinquant'anni, secondo me, parte da questa parità, io ne sono veramente convinta. Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie. E' iscritta a parlare la consigliera Nisticò, ne ha facoltà.

- NISTICÓ: Buona sera a tutti e ben trovati. Per me da italiana oggi è un giorno bellissimo, il mio animo è tutto proteso nella memoria della storia del nostro popolo. Io ho studiato il Risorgimento e la Resistenza a scuola, con l'ansia delle interrogazioni. In questi mesi, però, in preparazione a questo giubileo della Nazione, ho ricevuto tante emozioni nel ripercorrere le gesta di uomini valorosi ed eroici, autori di moti di libertà e di riscatto civile. Erano giovani pieni di passione, penso a Goffredo Mameli, morto poco più che ventenne, ai martiri di Belfiore, ai tanti che seguirono Garibaldi tra i cacciatori delle Alpi e liberarono Varese, Como, Bergamo. La passione di quella generazione arricchita dal senso di responsabilità, formata sulla coscienza della storia della nostra cultura. E' grazie a questi uomini e donne che mi sento orgogliosa di essere nata in Italia, perché ho nel cuore quegli ideali di giustizia e libertà, gli ideali del Risorgimento poi ripresi dalla Resistenza e posti a fondamento delle scelte dei costituenti.

Ideali che, ahimè, sembrano venuti meno nella coscienza civile della nostra società. L'Italia oggi appare lontana dagli eroi risorgimentali, dai grandi ideali che hanno infiammato generazioni di giovani, disposti ad ogni sacrificio personale per un'idea nobile della cosa pubblica. Questa è la stagione degli attacchi scomposti al Quirinale, alla Costituzione, alla Corte Costituzionale, alla Magistratura, la stagione delle escort, la stagione dal malcostume, della cricca su appalti e politica, della rissa continua fra opposte fazioni in Parlamento, dei personalismi, dei conflitti di interessi, dello sfregio delle istituzioni. C'è stato nel corso di questi anni un cambio di sensibilità collettiva, contano solo la ricchezza o la furbizia come caratteristiche più premiate riconosciute. La furbizia è di fondamentale importanza anche nella gestione della cosa pubblica. Viviamo tempi che non sono né facili né felici, ma sono convinta che sapendo scavare potremmo dissotterrare quei tesori di volontà, di laboriosità, di solidarietà, che ci hanno permesso tante volte nel corso della storia di risollevarci. Soprattutto i tesori della nostra cultura, la cultura è il fulcro della nostra identità nazionale, identità che negli ultimi due secoli si è sviluppata in una continuità di ideali e di valori, dal Risorgimento alla Resistenza,

alla Costituzione repubblicana. Occorre però attrezzarsi, munirsi degli strumenti adatti. Nella cassetta degli attrezzi oggi ci deve essere ampio spazio per lo spirito, come sosteneva Calamandrei. Lo spirito è solo condurre la storia in questo momento di riflessione, pur nella dissoluzione rispetto a tanti obiettivi non raggiunti. L'incertezza però ci stimola a cambiare, a rimuovere gli ostacoli frapposti ai nostri ideali. E' una sfida, va raccolta.

Io sono una persona fiduciosa, determinata e piena di speranza, ma se guardo alla storia dell'Italia da profana, in maniera disincantata, e mi soffermo ad uno dei tanti obiettivi non raggiunti, e che si confida possano poi raggiungersi, mi viene in mente il divario sociale tra nord e sud. Io sono tra quei tanti giovani del sud che per lavorare si è spostata dall'altra parte dell'Italia e colgo l'occasione per ringraziare la città di Vicenza che mi ha accolta come una figlia. Al di là delle contraddizioni presenti nelle Regioni del sud, credo fermamente che ciò che ci unisce sia di gran lunga maggiore di ciò che ci divide. Unità nelle differenze senza separatismo. Del resto, nella storia c'è la prova che porta a concludere come l'Italia sia un Paese profondamente unitario. Dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, dunque per quasi due anni, l'Italia è stata divisa a metà, nord e sud, c'erano due governi distinti e diversi, Sua Maestà al sud e la Repubblica di Salò al nord, nessuno però in quel lungo e tribolato periodo ha mai praticato la separazione dal nord al sud e viceversa. Tutti, proprio tutti, hanno mirato alla riunificazione del Paese, indipendentemente da dove si fosse schierati in politica o da dove fossero collocati sul territorio. Siamo il Paese delle cento città e nella nostra diversità c'è tutta la grandezza dell'Italia. E allora ben venga il federalismo solidale, non secessionista.

Altro obiettivo non raggiunto è quello di non essere riuscita a sconfiggere le mafie. Le aree di illegalità e di criminalità non costituiscono soltanto un freno di sviluppo, ma sono di per sé intollerabili, tanto più intollerabili in un Paese come il nostro che si vanta di essere la patria del diritto. Possiamo affermare che lo Stato moderno è figlio di una tradizione giuridica che risale indietro nei secoli e nei millenni, fino alla storia della prima Repubblica, la Roma repubblicana, e che l'idea stessa del diritto e del rispetto della legge, come fondamento necessario di una civile convivenza, è stato uno dei maggiori contributi alla civiltà dell'Occidente. E' partito tutto dall'Italia. Oggi, però, purtroppo, la criminalità organizzata presente in Italia fa affari nelle zone ricche del nord e del mondo. La criminalità organizzata è nemica della società, ostacola la crescita e la diffusione del benessere, ma le mafie si possono battere e lo dimostrano i successi che ottengono, grazie ai loro impegni, le forze dell'ordine e la Magistratura, che da qui ringrazio. Questa lotta dobbiamo e possiamo vincerla per la serenità delle nostre famiglie e per l'avvenire dei nostri figli.

Altro tema incompiuto rispetto almeno agli altri Paesi d'Europa è quello delle pari opportunità che tarda a compiersi nella sua interezza per le donne del nostro Paese. E pensare che le donne sono la maggioranza dell'elettorato. Del resto è la storia della donna d'Italia a coniugare le donne e l'elemento più alto e nobile diritto politico, il voto. Le donne votarono per la prima volta il 2 giugno del '46, così la patria repubblicana ha potuto nascere sotto il segno di un'eguaglianza sostanziale. Quel giorno memorabile furono elette donne e solo cinque di loro, Maria Federici, Angela Gotelli, Nilde Iotti, Lina Merlin e Teresa Noce, furono chiamate a far parte della Commissione dei 75, incaricata dall'assemblea a redigere il testo del documento fondante della nostra convivenza civile. Quelle donne elette alla Costituente erano lì prima di tutto in nome delle tremila donne che tra il '43 e il '45 erano state giustiziate o erano cadute in combattimento. Tra le tutte eccellentissime donne voglio ricordare Nilde Iotti, voce femminile e autorevole del Parlamento, tra le poche donne costituenti, deputato per tredici legislature, di indubbio carisma e di straordinaria autorevolezza. Lei ha dimostrato quale potrà essere il potenziale, l'energia per la Nazione, se tutto il talento femminile sarà effettivamente valutato e valorizzato per ciò che rappresenta. Basta pensare che il tasso di occupazione femminile è fermo al 45%, un dato lontano dal 65% che rappresenta l'obiettivo europeo. Confido personalmente che anche nel nostro piccolo parlamento comunale possano le donne un giorno arrivare al 50% della presenza delle donne nella vita pubblica...

(interruzione)

... gli uomini devono essere più convincenti a battere le mani, dovete anche voi dare a noi il passo, perché è arrivato il tempo giusto. Insieme dobbiamo e possiamo costruire un'Italia migliore, non possiamo disattendere le speranze della nostra migliore gioventù che allo stato attuale ha un futuro incerto, solo uniti possiamo migliorare tutti, spiritualmente e materialmente, nessuno escluso. Viva l'Italia!

- PRESIDENTE: Grazie. E' iscritto a parlare il consigliere Pigato.

- PIGATO: Buona sera a tutti. Grazie al Presidente per il ricordo iniziale dei nostri fratelli giapponesi. In un momento dedicato all'Italia credo sia importante ricordare quello che Einstein scrisse quando gli si chiese di compilare un modulo di ammissione alla sua prima visita negli Stati Uniti. Alla voce "Razza" Einstein scrisse "Umana".

Vicenza ha due medaglie d'oro al valore militare e ce ne vorrebbe anche una al valore civile per tutte le persone che sono qui e che pazientemente hanno ascoltato finora. Dovete sapere che mio figlio di sei anni, tornando da una visita alla nonna, mi ha detto: "Papi, chi ha un po' in Italia?" e io ho capito che presto mio figlio mi chiederà cosa vuol dire essere italiani? Domanda difficile, alla quale io mi sto preparando. Io credo che essere italiano sia una cosa molto impegnativa, molto difficile. Non è facile come essere francesi, tedeschi o inglesi. Non è facile intanto perché ci sono delle difficoltà perché ci sono delle difficoltà strutturali, geografiche, di un Paese lungo nella direttrice nord-sud che è quella che crea le differenze. Se io con il compasso faccio centro a Vicenza e raggio a Palermo, a nord arrivo quasi in Inghilterra e attraverso un sacco di culture e nazioni diverse e a sud invece resto in Italia. E' un Paese che ha avuto una storia travagliata, complicatissima, ringrazio anche il dott. Fontana che ci ha dato degli squarci molto interessanti. Sono stati scritti migliaia di saggi sulla storia italiana, su questo Paese invaso, dilaniato, eppure così ricco di cultura, di stimoli. Un Paese che, fra l'altro, è giovane. Io sono rimasto molto colpito dall'intervento del consigliere Franzina, mi ha commosso. E' un Paese giovane l'Italia, è un adolescente che ha avuto una gestazione lunghissima e una vita breve. Io ho cinquant'anni e mi sono accorto che ho il 33% degli anni dell'Italia. Siccome mi ritengo ancora abbastanza giovane, capisco quanto giovane sia questa Nazione. E' forse una Nazione che sta attraversando i problemi degli adolescenti. Una Nazione che, fra l'altro, non ha vissuto in modo unitario tanti momenti che avrebbero potuto essere unificanti. Non è stato unificante il Risorgimento.

Alla radio in questo periodo ho ascoltato molte trasmissioni interessanti su come la percezione del Risorgimento al sud sia radicalmente diversa dalla percezione che abbiamo noi veneti, che è completamente diversa da quella che hanno i piemontesi. Stessa cosa dicasi per la Grande Guerra e per il periodo della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza. Sono mancate e mancano ancora queste esperienze unificanti al punto che è vero che noi ci sentiamo italiani quando l'Italia vince i mondiali e in poche altre occasioni.

Un Paese, fra l'altro, che ha delle caratteristiche particolari, una specie di acuta e accanita sintesi bipolare, veramente siamo il Paese dei guelfi e dei ghibellini, sempre pronti a dividerci, a formare schieramenti opposti, dalle cose più importanti, il nord, il sud, la monarchia, la Repubblica, alle stupidaggini o apparenti tali che, comunque, poi hanno un senso, se non altro psicologico. L'Italia è il Paese di Coppi e Bartali, un Paese in cui se metti insieme tre italiani rischi di generare una rissa, perché siamo individualisti, perché siamo egoisti spesso. Un Paese, e qui lo dico dopo 2/3 anni di esperienza amministrativa, vessato da una burocrazia pesantissima. Per cui, i cittadini sentono lo Stato molto spesso come un nemico e non come un punto di riferimento.

A mio figlio che mi chiede: "Cosa devo fare per essere italiano?" io dico: "Devi armarti di alcune cose importanti". Sono d'accordissimo con il collega Veltroni, prima di tutto ci deve

essere la conoscenza, è importante studiare l'Italia. E' una vergogna, e lo ha sottolineato recentemente anche un grande vicentino, Gianantonio Stella, che in questo periodo si dia la stessa dignità e lo stesso spazio alle opinioni di insigni studiosi del Risorgimento così come quelle di un oscuro amministratore comunale che si inventa di bruciare Garibaldi. Io non voglio che il mio Paese diventi un Paese di ignoranti, io voglio un Paese di persone che studiano, abbiamo bisogno di persone che siano consapevoli della loro storia. Io spiegherò a mio figlio che dovrà armarsi di un grande senso civico, perché questo non può essere sempre, soltanto e banalmente il Paese dei furbi, di quelli che in tutti i modi devono trovare una scorciatoia. In questo, però, mio figlio dovrà essere assistito possibilmente da uno Stato che cominci a dare delle risposte tempestive, rapide, chiare, precise. Io spero che mio figlio acquisti la consapevolezza dell'essere italiano, essere italiano nel mondo, non essere italiano in mezzo ai muri, perché l'Italia ha dato tantissimo al mondo. Noi abbiamo il patrimonio culturale più grande del mondo e spesso non lo studiamo o lo studiamo male. E' poi un Paese con animo cattolico, ma anche con i valori del cristianesimo sposati a quelli della rivoluzione francese, per sviluppare quello che io raccomanderò a mio figlio, cioè la solidarietà. Dobbiamo renderci conto che noi dobbiamo essere aperti a questo mondo, alle persone che ci chiedono. Gli dirò: "Fai il tuo dovere". Nel filmato iniziale è comparso anche un grande italiano, Giovanni Falcone, il quale dice che in Italia bisognerebbe che tutti facessero il loro dovere, questo sarebbe già un grandissimo risultato. "Fai il tuo dovere" dirò a mio figlio.

Io sono orgoglioso di essere italiano. Parafrasando un momento epico del film "Salvate il soldato Ryan" dico: "Hai avuto la fortuna di nascere italiano, adesso vedi di meritartelo". Grazie.

- PRESIDENTE: Grazie, consigliere Pigato. E' iscritto a parlare il consigliere Colombara che è l'ultimo.

- COLOMBARA: Pensavo anche io ai ringraziamenti da fare. Innanzitutto li facciamo a noi e alle persone che sono ancora qui. Ringrazio il Presidente che ha voluto, insieme agli altri Capigruppo, questo momento. Oggi è la giornata dei fogli e dei discorsi scritti e in questo siamo italiani, siamo attenti alle occasioni importanti. E' connaturato all'essere italiano dire male dell'Italia. Se tu non dici male dell'Italia non sei italiano, salvo poi in questi momenti dire il contrario. E' qualche mese che continuano a parlarne e allora tu rifletti su questo. Credo però ci sia qualcosa di più profondo. Siamo alla fine ed è stato detto moltissimo, tutto, si sono affrontate questioni di carattere economico, di prospettiva, di radici, di società. Allora io mi permetto di portare solo un piccolo fatto ed è di qualche centinaia di metri qui vicino. Qualche settimana fa questa Amministrazione ha aperto un centro didattico laboratoristico, dove ci sono dei bambini o dei giovani che vanno lì e sono accolti con un'idea che, però, secondo me è abbastanza unica in Italia. L'attività è svolta in forma volontaria non solo da chi gestisce il centro, ma anche dagli operatori. Mi capita di frequentarlo ed è successa una cosa molto interessante. Una sera c'era una bandiera italiana appoggiata al muro e allora ho detto: "L'avete adottata per l'occasione?", ma loro mi hanno risposto: "No, c'è una signora che sta qui vicino che viene qui e ha chiesto perché non fosse esposta la bandiera italiana e dopo la risposta alcuni giorni si è presentata con la bandiera". L'ha comprata lei, una bella bandiera, una di quelle con l'asta metallica e con il puntale decorato e l'ha messa lì. Cosa voglio dire con questo? Possiamo tirare tutte le conclusioni che vogliamo, ma io credo che lo spirito più importante di questa persona è alla fine il senso di partecipazione, il senso di appartenenza.

Oggi ci sono due cose: la polemica o il coraggio. La polemica è difesa, la nostra società è molto indifesa. Quello che viene chiesto a tutti noi, in particolare a chi ha un qualche ruolo, è di avere coraggio. Il coraggio di fare delle scelte e di prendere delle decisioni ma, soprattutto, di esserci. Io sto montando una clip per questa occasione, leggendo tutte le cose che hanno scritto i ragazzi. Io credo che come sempre i ragazzi sono semplici, sono diretti e molte delle

cose che avete visto, come l'ultima che citava Nico Pigato, "Ognuno deve fare il proprio dovere", ci richiamano al fatto che oggi dobbiamo semplificare moltissimo, dobbiamo tornare all'essenza delle cose. E in questo ci vuole molto coraggio. Lo penso per la nostra attività semplice di amministratori del nostro Comune, ma anche a livello più alto.

Io non ho null'altro da aggiungere, se non fare un in bocca al lupo a tutti noi chiedendo soprattutto di avere coraggio.

- PRESIDENTE: Grazie. Non c'è nessun altro iscritto a parlare. Dichiaro formalmente chiusa la discussione generale e do la parola al signor Sindaco, prego.

- VARIATI: E' tardi quindi cercherò di essere molto breve. Penso sia stato significativo trovarci qui, tra l'altro nel Teatro Comunale. Ringrazio per l'ospitalità che il Presidente della Fondazione ci ha dato e quanti sono venuti oggi qui ad ascoltare, ad iniziare dal signor Prefetto, dal Questore e da alcune autorità. Ho visto presidenti di varie associazioni, il signor Comandante della Polizia locale e alcuni dirigenti che hanno avuto la sensibilità di venire ad ascoltare i loro consiglieri.

Sì, penso sia stata una bella iniziativa. Abbiamo cercato con l'ausilio della relazione del prof. Fontana di ripercorrere le orme, alcune orme della nostra storia e sono molto d'accordo con il consigliere Franzina ed altri che sono intervenuti dicendo che in fondo è una storia giovane, al punto tale che il consigliere Pigato poc'anzi ha detto: "In fondo siamo una Nazione adolescente". Penso che abbiamo anche sentito dentro di noi oggi, parlando, l'orgoglio di un popolo. Questa nostra terra vicentina è una terra che ha dato molto al Risorgimento, ha dato molto nella costruzione della patria, in scenari di guerra, nella Grande Guerra, alla Resistenza antifascista, alla bandiera, che è il simbolo della nostra unità. Attenzione, è il simbolo della nostra unità nelle legittime differenze, ci mancherebbe altro. E, d'altra parte, sbagliano quei soloni che dicono che il Risorgimento è stato fatto un elitario. Lungo la via il dott. Mauro Passarin l'altro giorno, inaugurando le belle vetrine volute da Banca Intesa, che sono un museo sulla strada, disse: "Sbagliano, il '48 a Vicenza vide 30.000 presenze contro gli austriaci, 5.000 erano cittadini di Vicenza". Siccome allora i vicentini erano poco meno di 25.000 vuol dire che uno su cinque era sulle barricate, ma quale storia elitaria? Solo gli ignoranti possono dire questo.

E se invece avessimo deciso di non celebrare? Scusate, ma se non abbiamo niente da celebrare cosa siamo noi, cosa saremmo? E' chiaro che del nostro passato non è che dobbiamo condividere tutto, ma dobbiamo salvare tutto. Dove andremmo se non avessimo dei punti di riferimento che ci dicono chi siamo? Cosa racconteremo a chi ha sacrificato la vita, anche recentemente nell'Italia Repubblicana, per lo Stato. Cosa diremo a chi per quella bandiera, mandato, sta rischiando la vita di giorno in giorno in giro per gli scenari del mondo, indipendentemente dai pensieri e dai giudizi che abbiamo. Lo fanno attorno ad una bandiera. Pensate ai servitori dello Stato, ai magistrati.

Il consigliere Formisano ha detto: "E' bene che non facciamo né demagogia né polemica" e sono d'accordo con lui, tanto più in un momento solenne come questo, nostro, vicentino. Però io non posso, perché non sarei sincero, non esprimere ai consiglieri comunali e alla città anche il dolore per l'assenza del gruppo della Lega. Le grandi questioni si affrontano sempre insieme, è sbagliato non esserci. Abbiamo persino pensato a piccoli gesti che spero siano stati apprezzati. Questa celebrazione del centocinquantesimo qui in Vicenza, abbiamo cercato di farla insieme, con la stessa solennità attorno alla nostra bandiera, con una fascia che girava da consiglieri di maggioranza a consiglieri di opposizione con la stessa dignità, la stessa forza e la stessa capacità di rappresentanza, era un messaggio che davamo ai giovani, condividendo lo stesso palcoscenico.

Pensate, forse il Paese più avanzato del mondo, con le sue contraddizioni mica da poco, in termini di federalismo sono gli Stati Uniti. Hanno nel loro motto nazionale "E' pluribus unum",

nella pluralità, nelle differenze l'unità. E lo dice un Paese fatto di Stati. Eppure nessun americano sano di mente si sognerebbe di contestare il valore della sua Nazione, della sua bandiera. La Lega non c'è. In queste settimane c'è stato il federalismo municipale, con le sue contraddizioni. Forse non posso cercare condivisione piena nemmeno all'interno della mia maggioranza quando dico che penso che piuttosto di niente è meglio piuttosto. Vi ricordate quando fu fatta la variazione della Costituzione con gli artt. 116, 117 e 119? Ultimamente non riusciamo a mettere mano insieme, con grande movimento unitario, alla Costituzione, lo dico per far capire la grandezza dei nostri padri costituzionali che invece ci riuscirono. Adesso non c'è quasi più nessuno che contesta quella impostazione. Tra l'altro l'art. 116 dice: "Chi ha la forza di andare avanti nel campo delle autonomie vada avanti". L'art. 119 dice: "Tutti, anche le autonomie, devono compartecipare al gettito erariale", lo dice la Costituzione. E' stato fatto il primo inizio di federalismo municipale, seguirà quello regionale. La Lega è stato un partito che ha visto prima di altri il percorso del federalismo, è inutile dirlo, ma perché non esserci? D'altra parte l'impresa "unità d'Italia" nacque da un connubio, passatemi questo termine, che ha visto tra i garibaldini piemontesi, lombardi e veneti andare a sud. Prima c'era l'ing. Innecco che se ne è andato, ma lui quando si fa la cerimonia del Pasubio ha detto spesso: "Andiamo a vedere quanti di quei nomi che sono là, in quel ossario e in altri ossari, sono nomi sardi, meridionali, che spero il loro sangue su queste montagne a loro sconosciute, forse per segnare la differenza", ma segnare la differenza su queste cose è molto pericoloso, questo è quello che penso.

Mi affido e confido in un leader leghista che è anche un mio caro amico, abbiamo condiviso dieci anni di Consiglio Regionale, ora condividiamo la stessa responsabilità di Sindaco, che è il Sindaco Tosi che alle celebrazioni della sua città ci sarà. D'altra parte, ripeto, dove andrebbe l'Italia dei mille Municipi? Dove volete che andiamo se ciò che dovesse sostenerci fosse la paura? Certo che abbiamo le paure, ma la nostra scommessa sul futuro, e non è demagogia, lo dico con fraterna amicizia al mio capogruppo Formisano, è nella parola "insieme". Sono scommesse di autonomia, di valore delle differenze, di nuove frontiere di partecipazione, altro tema delicatissimo, di servizio, di cultura, senza la quale è difficile capirci, di orgoglio, di ospitalità, di lavoro e posso anche metterci parole come pietà e opportunità. Ci sarebbe una parola che unisce tutto, che è "di democrazia" e questo deriva dal momento in cui ti senti popolo. Sono scommesse ambientali, economiche, sociali, scommesse religiose, c'era anche il Monsignor Furlan prima e ci ha fatto molto piacere che ad un Consiglio Comunale abbia ritenuto di esserci. Bisogna che abbiamo la coscienza di essere un popolo, insieme non per nazionalismo, sarebbe una follia, ma insieme per scommettere su quella parola che si chiama umanità. Ecco perché è stato bene, secondo me, celebrare. Ecco perché è bene che idealmente oggi ho proposto, anche se magari saremo in quattro gatti, di andare al Piazzale della Vittoria giovedì mattina che è festa, alle 21.30, e cantiamo insieme questo benedetto inno d'Italia da quella bellissima finestra sulle montagne, dove la bandiera farà da carosello alle altre bandiere. Cantiamo questo inno d'Italia, bello o brutto che lo riteniamo. E poi passiamo il testimone al giovane. Ecco perché sono molto contento che venerdì, la consigliera Nisticò sta dedicando molto del suo tempo, passeremo il testimone ai giovani, che parlino loro, che dicano loro. Quella grande bandiera è fatta anche di frasi di rabbia, mica solo di pezzettini di poesia, quelli scritti bene. Ci sono anche delle frasi dure, pesanti, esigenti. In questo senso, forse, è bene dire: "Viva Vicenza e viva l'Italia".

- **PRESIDENTE:** Grazie, signor Sindaco. Non c'è una proposta di deliberazione da votare, però è possibile la presentazione di documenti di indirizzo, di ordine del giorno. Ne è stato presentato uno che mi pare sia unitario. Chi lo presenta? Consigliere Appoggi, a Lei la parola.

Ordine del giorno

- APPOGGI: I capigruppo Bottene, Cicero, Franzina, Formisano, Guarda, Sgreva, Zanetti ed io, abbiamo concordato insieme un ordine del giorno che riprende gran parte delle osservazioni e indicazioni che sono emerse nel corso del dibattito. Parte dalla cronistoria del lavoro che è stato fatto in Consiglio, mozione che impegnava l'Amministrazione comunale e la costituzione del comitato Vicenza - Italia 150, la presentazione di un programma e, infine, la necessità di pensare agli ideali e ai valori che hanno sostenuto il Risorgimento all'interno del nostro contesto nazionale ed europeo, come sintesi tra l'altro virtuosa delle diversità regionali e delle realtà territoriali e delle nuove cittadinanze, riprendendo proprio il ragionamento posto or ora dal nostro Sindaco, dove di fatto emerge questa forte volontà che è solo attraverso le differenze che si costruisce l'unità. Occorre metterle insieme, ma in che modo? Ci sono alcune proposte significative, concrete e altre di carattere generale.

La prima è proprio quella di considerare l'Italia all'interno dello sviluppo dell'Europa, dell'area mediterranea, dimensione quindi di raccordo tra il nord e il sud, sia della città italiana, sia per quanto riguarda i progetti di dimensione europea. Una conoscenza della nostra storia locale e nazionale realizzando in città itinerari risorgimentali e storici, ce n'è bisogno per tutti. Dare priorità a progetti culturali che valorizzino la conoscenza e la convivenza civica dei giovani, ma anche degli adulti. Istituire nella nostra città, come avviene in tante altre realtà, iniziative dell'alza bandiera interistituzionale, il primo giorno feriale del mese o altro giorno, presso la Prefettura o altre sedi rappresentative. Questo è un fatto simbolico, sollecitato anche dal Presidente del Consiglio Comunale come simbolo di fedeltà e collaborazione tra le diverse autorità civili e militari, ma anche occasione per un confronto su problemi comuni. Uno studio per la ristrutturazione e lo sviluppo del Museo del Risorgimento e della Resistenza, favorendo e inserendo l'uso di nuove tecnologie o ampliando quelle già esistenti e approntare un piano di intervento per la manutenzione straordinaria delle lapidi e dei monumenti risorgimentali della città, come anche molte associazioni hanno richiesto.

Questo è l'ordine del giorno che è stato presentato e che verrà posto in votazione.

- PRESIDENTE: Grazie. Dichiarazioni di voto? Nessuna. Si vota per alzata di mano. Gli scrutatori sono Volpiana, Zanetti e Rucco. Voti favorevoli 35, ad unanimità di voti il Consiglio Comunale approva.

Chiudiamo questo Consiglio Comunale. Due brevissime riflessioni da parte mia.

E' stato un appuntamento significativo, un Consiglio Comunale intenso, una discussione alta ed elevata, mai retorica, sempre sobria. E' stata anche una discussione al di là dei normali accenti di diversificazione unitaria. Dobbiamo avere democrazia fatta di dialettica, di scontri aspri, di battaglia. La battaglia politica è consustanziale alla democrazia. Ricordo sempre quando è morto Cavour all'indomani dell'unità d'Italia. Le persone che l'avevano fatta con lui non espressero alcuna forma di condoglianza. E quando morì Mazzini, più di dieci anni dopo, al Parlamento italiano l'allora capo del Governo non pronunciò alcun tipo di discorso, di solidarietà, di ricordo. D'altronde Mazzini in quel momento era in uno stato di illegalità e di semi clandestinità. Quindi, non bisogna avere paura della discussione politica, della dialettica, dell'asprezza, della contrapposizione, però ci sono alcune cose che devono unirci, senza le quali poi la democrazia decade. La prima di queste cose sono le istituzioni. Quando si discute di regole, siccome le regole appartengono a tutti, la discussione può registrare contrapposizione, ma la modifica delle regole del gioco deve essere fatta insieme. Da questo punto di vista, è quello che penso personalmente, in questa fase politica, in cui nel Parlamento si discute di una modifica non banale di una parte dell'Ordinamento costituzionale che attiene all'organizzazione giudiziaria, auspico che non ci siano chiusure da parte della maggioranza parlamentare, ma ci sia nel contempo, anche da parte dell'opposizione parlamentare, una disponibilità a discutere senza pregiudizi.

La seconda partita in cui non devono esserci discussioni, cioè divaricazioni oltre una certa soglia, riguarda i principi fondamentali del nostro stare insieme, la libertà e la solidarietà per

chi lotta per la libertà. Troverei ipocrita che nel momento stesso in cui qualcuno a Bengasi, a Tunisi o Al Cairo butta via la propria vita per difendere il proprio diritto a conquistare la libertà, non ci sia una solidarietà da parte di chi questa libertà l'ha conquistata a prezzo del sangue. Mi riferisco alla giustizia, l'orizzonte della giustizia sociale, all'ansia della giustizia, al primato della legge, quindi il principio di legalità.

Giustamente prima si parlava del fatto che una parte importante del territorio nazionale è ancora dominata dalla criminalità organizzata. Da questo punto di vista il Ministro degli Interni sta facendo un buon lavoro, ma occorre incrementare la battaglia per il primato dello Stato. L'unità nazionale non è confliggente con un federalismo anche forte, con una periferizzazione dei poteri.

Infine, quello che ritengo dal mio punto di vista essere il grande compito culturale e politico dei prossimi decenni, è la responsabilità di costruire gli Stati uniti d'Europa. Questo può essere ed è l'orizzonte vero verso cui impegnarsi, perché non basta l'Europa con un'unità monetaria, non basta il coordinamento delle politiche fiscali e finanziarie, non basta quella burocrazia spesso ridondante. Occorre avere una visione più ampia e avere la consapevolezza di una missione più alta che è quella di una unità politica d'Europa e non è un fatto elettivo, è un fatto di costrittività. Nel momento in cui nuove potenze si affacciano in modo molto forte sugli scenari del mondo, l'India, la Cina e il Brasile, noi come Europa rischieremo di essere brutalmente spazzati via dal grande gioco della competizione internazionale se non avessimo la forza di costituirci come unità politica europea. Io credo siano principi questi che possono essere condivisi da destra, da sinistra e dal centro, ognuno con le sue valutazioni, con la sua storia, con la sua biografia personale e collettiva, con le sue idee, con i suoi valori, però è necessario trovare anche il bandolo di una storia comune, di una prospettiva comune. Buona serata e arrivederci. Grazie a tutti.

La seduta è tolta.

IL PRESIDENTE
Poletto

IL PRESIDENTE
Franzina

IL VICE SEGRETARIO GENERALE
Castagnaro

